

A OTTANT'ANNI DALLA LIBERAZIONE

Buche, travestimenti e beffe partigiane

MARCO CERRI*

Il presente saggio si inserisce all'interno di un più ampio progetto di ricerca teso a indagare aspetti dell'esperienza partigiana meno frequentati dalla storiografia; per esempio l'ambiente partigiano (le foglie, la montagna e la città, la neve); la socialità (i rapporti tra i generi) e i rituali sociali (riti funebri e matrimoni); i processi di iniziazione (i nomi di battaglia, il battesimo del fuoco), la rappresentazione delle armi; l'estetica partigiana (il vestiario, le scarpe, le barbe e i capelli); i vissuti emotivi (i rapporti con i propri genitori, la paura, le rappresentazioni della morte, i sogni partigiani); la vita quotidiana (mangiare, dormire, fumare, l'igiene personale, le malattie). E, infine, le specifiche forme che assunse la lotta partigiana.

Pubblichiamo qui un secondo capitolo della ricerca dopo quello ospitato nel n. 39 della nostra rivista, dedicato a L'ozio, la noia, i giochi partigiani.

Premessa

Le caratteristiche della guerra asimmetrica imposero ai partigiani la necessità tattica di occultarsi e di mascherare la propria presenza. Ciò diede luogo alla costruzione di un sistema di luoghi all'interno dei quali sottrarsi alla forza del nemico e alla necessità tattica di dissimulare la propria identità attraverso forme svariate di travestimento. «Dobbiamo inapparire, agire e risparire, mai fermi, sempre ubiquitous, e pochi e mai in divisa», dice il partigiano Tito di Beppe Fenoglio¹.

Queste pratiche di vicinanza e contatto con il nemico nazifascista produssero nei partigiani comprensibili sentimenti di paura e angoscia di essere individuati e scoperti; ma fu anche l'occasione per manifestare il gusto, giovanile e onnipotente, dell'inganno e della beffa.

* Sociologo di formazione, ricercatore indipendente, studioso della Resistenza.
1 B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 2014 (1968), p. 66.

Occultarsi in città e in pianura

Le caratteristiche della guerra partigiana sulle montagne sono evidentemente differenti da quella praticata in città. Qui gli agguati e i sabotaggi sono opera di piccoli gruppi di partigiani che devono occultarsi attraverso la mimetizzazione nella folla urbana; come basi dell'attività e rifugi per i gappisti l'organizzazione partigiana affittava piccoli appartamenti che spesso venivano cambiati perché non più sicuri. In preparazione di una delle più importanti battaglie urbane della Resistenza italiana, quella di Porta Lama a Bologna, oltre duecento partigiani della 7^a Gap ebbero come base, per oltre un mese, l'ospedale cittadino, devastato dai bombardamenti alleati².

In pianura le difficoltà di occultamento furono evidenti; l'assenza di boschi e rilievi richiese la strutturazione di una rete di case di latitanza, ossia abitazioni coloniche generalmente isolate e lontane dalle principali vie di comunicazione. All'interno di esse o nelle loro vicinanze vennero costruiti rifugi sotterranei adibiti a centri di produzione della stampa clandestina, depositi di armi, luoghi di riunioni.

Non solo; anche le stalle, i fienili, i letti dei fiumi e dei canali, i fossati e le scoline che costeggiano le strade, le golene, gli edifici delle chiese divennero luoghi di ricovero e rifugio.



Fototeca (Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea, Reggio Emilia)



Fondo Luigi Arbizzani (Istituto storico Parri, Bologna)

2 M. DE MICHELI, 7^a G.A.P., Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, pp. 233-234.



Luciano Marzocchi, Disegno su foto: rifugio partigiano sulle colline romagnole (Archivio fotografico Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena)

«Non avremmo mai sospettato, qualche anno fa, che avremmo trascorso parte della nostra giornata nei fossi», si legge in un diario partigiano³. Anche le piantagioni ad alto fusto come la canapa e il granoturco furono usate per l'occultamento delle formazioni partigiane. Non è un caso che le disposizioni nazifasciste imposero in pianura non solo il raccolto ma anche l'eliminazione dei «cumuli di granoturco e di paglia di granoturco [...] allo scopo di evitare l'occultamento dei fuori legge», come si evince da una circolare della prefettura di Bologna⁴.

Tane in montagna

Anche in montagna i comandi partigiani approntarono una serie di rifugi variamente denominati: buche, tane, bunker o, in dialetto piemontese, *tampe*⁵.

3 A. DEL BOCA, *La scelta*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, p. 180.

4 *Prefettura di Bologna, circolare n. 164*, 21 ottobre 1944, riportata in L. ARBIZZANI, *Habitat e partigiani in Emilia Romagna (1943-1945)*, Bologna, Brechtiana, 1981, p. 165.

5 In piemontese significano generalmente pozze fangose. Nel vocabolario partigiano «buca nel letame e generalmente buca sotterranea»: cfr. A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Roma, Castelvecchi, 2014 (1947), p. 61.

Il comando della Divisione Belluno nel marzo 1945 inviò a tutte le brigate dipendenti, in previsione di un'ampia presenza nazifascista determinata dal progressivo sgretolarsi dei sistemi di difesa tedeschi nella pianura padana, un accurato piano di costruzione di «bunker». I rifugi avrebbero dovuto avere «la capacità di 4/5 persone ciascuno», a distanza di «qualche minuto» uno dall'altro per facilitare le comunicazioni e i collegamenti. Nel documento, corredato da numerosi disegni, si segnalano i luoghi più adatti, le modalità di costruzione e di chiusura dall'interno, le forme di occultamento più efficaci. Ad esempio, occorre scegliere località dove c'era «già una strada ben battuta, un sentiero definito, il greto di un torrente ecc. in modo da non lasciare tracce»⁶.

Era necessario che il rifugio fosse ben mimetizzato nel contesto; dovevano essere occultati le condutture per il ricambio dell'aria e l'ingresso con pietre, siepi, frasche, zolle di terra. Nelle indicazioni del comando della Divisione Belluno, per scongiurare che i cani in dotazione all'esercito tedesco rilevassero la presenza di odori umani, venne suggerito ai partigiani di orinare «intorno alla apertura del ricovero» e di mettere «a breve distanza dei pezzi di carne a marcire»⁷. Fu anche questa la ragione che portò a predisporre rifugi all'interno delle stalle, spesso nei pressi della mangiatoia; quando Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone, rispettivamente comandante politico e comandante militare delle Brigate Garibaldi in Valsesia, furono costretti a nascondersi «per tre o quattro giorni» in una cantina, la porta venne ricoperta di «strame (e) letame»⁸.

Le tipologie dei rifugi furono varie a seconda delle caratteristiche dell'ambiente, dei materiali, delle competenze e dei tempi a disposizione. Vi furono rifugi le cui ridotte dimensioni consentivano a malapena di stare distesi; altri permettevano una posizione seduta e altri, infine, prevedevano prese d'aria e sistemi di illuminazione.

6 Comando Divisione Belluno, 8 marzo 1945, in M. BERNARDO, *Il momento buono: il movimento garibaldino Bellunese nella lotta di liberazione del Veneto*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1969, p. 234. I partigiani della Cichero costruirono un rifugio sotterraneo raggiungibile attraverso i sassi del ruscello adiacente. «Per andare e venire nella nostra tana camminavamo sulle pietre del ruscello in modo da non tracciare nessun sentiero e stavamo ben attenti di non lasciare intorno nessun pezzo di carta o altro oggetto che avrebbe potuto indicare la nostra presenza»: G.B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, Milano, Sapere edizioni, 1972 (1946), p. 76.

7 Comando Divisione Belluno, 8 marzo 1945, in M. BERNARDO, *Il momento buono*, cit., p. 234.

8 C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. III, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli, 1996, p. 268.

Così descrisse la buca predisposta dalla propria formazione un partigiano dell'Oltrepò pavese: «La forma è quella di una tenda triangolare, lunga un po' più di tre metri, larga quasi due e alta che non ci stiamo bene in piedi. Tre pareti sono di terra e quella esterna di tavole di legno. Come il pavimento sul quale abbiamo steso sacchi pieni di foglie di meliga»⁹.

Un altro elemento che doveva essere preso in considerazione era la segretezza del rifugio. Nella Divisione Cichero piccoli gruppi di tre-quattro partigiani costruivano i rifugi; la loro ubicazione non doveva essere conosciuta dagli altri componenti, per evitare che un'eventuale loro cattura da parte dei nazifascisti producesse a catena l'annientamento dell'intero distaccamento¹⁰.

Nel già citato documento della Divisione Belluno venne indicato anche una sorta di collaudo del rifugio: un partigiano, ignaro della sua ubicazione, doveva recarsi nella zona e cercarlo. Il fallimento del suo compito sarebbe stata la conferma della bontà del lavoro di mimetizzazione¹¹.

Pozzi neri, pollai e tombe

Fin qui si sono analizzate forme di occultamento partigiano strutturate e organizzate; ma durante i rastrellamenti capitò spesso che singoli o piccoli gruppi partigiani si trovassero isolati e dovessero trovare, nella concitazione del momento, luoghi in cui nascondersi e sottrarsi alla cattura del nemico.

Vi fu chi trovò la possibilità di nascondersi all'interno di un grande tronco di castagno squarciato da un fulmine¹². Un personaggio de *Il partigiano Johnny*, durante un rastrellamento, in preda a un attacco di panico, decise di nascondersi in una stretta conduttura posta al di sotto della strada. I suoi compagni cercarono di dissuaderlo; sarebbe impazzito a causa dell'assordante rumore causato dai camion tedeschi e avrebbe dovuto convivere con «bestiacce schifose». Il partigiano fu irremovibile. «Questo è niente, purché non ci siano degli uomini». E i suoi compagni lo aiutarono a infilarsi nello stretto tubo della conduttura¹³.

9 P. MURIALDI, *La traversata. Settembre 1943. Dicembre 1945*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 69.

10 G.B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 204.

11 Comando Divisione Belluno, 8 marzo 1945, in M. BERNARDO, *Il momento buono*, cit., pp. 231-234.

12 G. PETTER, *La prima stella. Valgrande '44*, Novara, Interlinea edizioni, 2011, pp. 114-115.

13 B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 343.

Un partigiano del 1° Gruppo divisioni alpine si nascose in un pozzo nero, all'interno del quale rimase per oltre cinque ore «sospeso a mezz'aria con le gambe divaricate»¹⁴. Ottavo Carniello, partigiano nella bassa novarese, sorpreso da un rastrellamento con i cani a cinquanta metri, trovò la soluzione disperata di buttarsi con il proprio mitra in un mucchio di letame e di ricoprirsi interamente¹⁵.

Andrea Cascella (Andrea), comandante della 15ª Brigata “Rocco” operante nell'alto Piemonte, e due suoi compagni, rimasero nascosti per un'intera settimana in una buca scavata all'interno di un pollaio¹⁶.

Il comandante dell'84ª Brigata Strisciante Musati, Pietro Rastelli, fu gravemente ferito nell'aprile 1944 e venne nascosto per giorni in una grotta sulle montagne della valle Sessera, nel Piemonte nord-orientale, accudito da una famiglia del luogo¹⁷. In maniera analoga, una formazione autonoma operante in Val Chisone, attrezzò, in una grotta nella località Gran Dubbione, un ricovero per una decina di partigiani feriti.



Ospedaletto nelle rocce sopra il Gran Dubbione, Archivio Fotografico originario (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, Torino)

14 E. MARTINI MAURI, *Con la libertà per la libertà*, Roma, l'Unità, 2003 (1947), p. 48.

15 C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, vol. III, cit., p. 117.

16 Li assistette una vecchia che portava loro qualcosa da mangiare mentre accudiva le galline:

P. SECCHIA, C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 527.

17 A. ORSI, E. PAGANO, *Là sul Baranca. Il comandante Pietro Rastelli e la brigata “Strisciante Musati”*, Varallo, Istorbive, 2015, p. 25.

A Gavaseto, nella bassa bolognese, i partigiani si rifugiarono al cimitero e utilizzarono una tomba di famiglia; bastava togliere i quattro bulloni che fissavano una lapide orizzontale e si accedeva ad una piccola camera larga tre metri per due e alta un metro e mezzo¹⁸. Alcuni partigiani della formazione autonoma Cesare Battisti, operante sui monti del Lago Maggiore, dopo avere ipotizzato di rifugiarsi in un cimitero e avendo già provveduto a dotarsi di un «fiasco di disinfettante», optarono per il solaio della chiesa locale, su proposta del padre di uno di loro, sacrestano e aiutante del parroco¹⁹. Alcuni garibaldini della Brigata Liguria, nel corso di un rastrellamento, trovarono rifugio in buche sotterranee, appositamente costruite dai frati negli orti di un convento²⁰.

Non mancarono casi in cui il rifugio dei partigiani si trovò a essere frequentato dai nemici.

Nel febbraio 1945 Rino Pachetti, comandante della Divisione Valtoce, e il suo vicecommissario politico, Casimiro Mauri, erano a Quarna Sopra, sulle montagne che si affacciano sulla parte nord del Lago d'Orta. Stavano svolgendo un'ispezione delle formazioni della zona e vennero fatti alloggiare in una villa in costruzione. Durante la notte giunsero nella stessa casa una quarantina di fascisti della X^a Mas e delle Brigate Nere. I due riuscirono a nascondersi nel solaio. «Vietato distrarsi, cedere, lasciarsi a un lamento o a un sospiro. Vietato russare, tossire o starnutire». Per nutrirsi confidarono su una giovane ragazza che, quando poteva, li riforniva di qualche mela e un po' d'acqua. «In tutti questi giorni defecano soltanto un paio di volte e, quando orinano, lo fanno sui mattoni forati nella speranza che il liquido venga assorbito e che di sotto nessuno se ne accorga». Finalmente, dopo diciassette giorni, un'azione partigiana riuscì a liberarli²¹.

Vita catacombale e angoscia partigiana

L'occultamento all'interno di rifugi spesso interrati, umidi e freddi, sovrappollati e oscuri, che costringono a una forzata immobilità, con scarse

18 L. ARBIZZANI, *Habitat e partigiani*, cit., p. 109. Una soluzione simile venne trovata da un protagonista di un racconto di Fenoglio, *Nella valle di San Benedetto*, in B. FENOGLIO, *Tutti i racconti*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 88-106.

19 M. MANZONI, *Partigiani nel Verbano*, Milano, Vangelista, 1978, p. 69.

20 *Relazione sul rastrellamento del Tobbio*, aprile 1944, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, volume primo, *Agosto 1943-maggio 1944*, a cura di G. Carocci e G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 374.

21 *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*, a cura di A. Aniasi, Milano, M&B Publishing, 1997, pp. 113-118.

possibilità di rifornirsi di cibo e acqua, con limitati ricambi d'aria²², con difficoltà nell'espletare i propri bisogni corporali²³, suscitavano nei partigiani sentimenti di costrizione, di inerzia, di vulnerabilità, di impotenza. Le metafore simboliche più frequenti per descrivere questa condizione furono quelle della prigione e del sepolcro. «Una vita da galera» e «giornate di reclusione» le definisce un partigiano in un libro di memorie scritto nell'immediato dopoguerra²⁴; «vita catacombale» è definita in un diario partigiano²⁵.

È duro stare rinchiusi e avere le gambe sulla pancia di un altro e non poter nemmeno soffiare col naso. Non poter fumare una sigaretta e averne un bel pacco sotto gli occhi. Non poter dormire e avere il sonno che calca giù le palpebre. Non poter camminare e avere tutto il mondo di là del muretto²⁶.

Spesso questa condizione di inerzia e impotenza si associava a fenomeni di panico, di angoscia e di terrore quando dall'interno del proprio rifugio si sentivano le voci dei nemici, l'abbaiare dei loro cani, le sventagliate di mitra. Oppure quando bisognava fare in modo che i colpi di tosse del compagno malato non offrissero ai nazifascisti la possibilità di individuare il rifugio²⁷.

Questa pratica di occultamento evocò una sorta di letargo partigiano, una sospensione della propria presenza nel mondo e conseguentemente evocazioni di specifiche simbologie animali: la «tattica delle talpe» venne definita in un documento garibaldino²⁸. E un personaggio di Beppe Feno-

22 Una condizione «spesso al limite dell'asfissia»: P. MARCHI, *Il freddo nelle ossa: il lungo inverno del 1944-1945*, in COMITATO VENETO TRENINO BRIGATE D'ASSALTO GAREMI, *Contributo per una storia del gruppo Divisioni garibaldine "A. Garemi"*, Torrelvico, 1978, p. 91.

23 «Ogni tanto qualcuno riempie la bottiglia e poi la svuota lentamente tra le fessure che ci sono tra le assi del pavimento»: E. SARZI AMADÈ, *Polenta e sassi*, Verona, Cierre edizioni, 2005, p. 143.

24 A. CAMORIANO (BIONDO), *Scarpe rotte*, Genova, Fratelli Frilli editore, 2005 (1945), p. 114.

25 G. QUAZZA, *Un diario partigiano*, in Id., *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 227.

26 E. SARZI AMADÈ, *Polenta e sassi*, cit., p. 143.

27 «Bisogna che il colpo di tosse di uno non perda la vita di tutti»: D. LAJOLO (ULISSE), *A conquistare la rossa primavera*, Milano, BUR, 1975, p. 189.

28 *La Delegazione per la Lombardia al comandante della 3ª divisione Aliotta, Americano*, 5 febbraio 1945, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, volume terzo, *Dicembre 1944-maggio 1945*, a cura di C. Pavone, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 326.

glio dichiarò: «Cessiamo di fare gli uomini, ora e per lungo tempo faremo le marmotte»²⁹.

I travestimenti partigiani

Insieme alle strategie di sottrazione alla vista del nemico, i partigiani, quando si trovarono a operare nei territori presidiati dai nazifascisti (la città, i paesi, le pianure, i fondivalle, le vie di comunicazione), misero in atto forme di dissimulazione della propria identità.

I partigiani dei Gap e delle Sap erano in possesso di carte di identità falsificate, con nomi e cognomi il più possibile comuni, e indossavano vestiti impersonali per confondersi nella massa anonima. E così fecero gli uomini e le donne che combatterono in montagna quando dovettero raggiungere paesi e fondovalle per compiere specifiche missioni, agguati, imboscate, oppure quando cercavano di salvarsi dai rastrellamenti nemici. Simularono di essere contadini e sfollati dalle città, si travestirono con abiti talari o divise infermieristiche, in qualche caso vi furono uomini che indossarono vestiti femminili. In altri casi, se fermati dal nemico con il sospetto di essere partigiani, si finsero dementi. E, se ricercati, provarono a modificare alcuni dei connotati del proprio aspetto fisico. Ma soprattutto, per ingannare i nazifascisti, i partigiani vestirono le loro divise e si spacciarono loro compagni d'arme.

Fingersi altro

I partigiani di un distaccamento garibaldino del Biellese attaccarono militi fascisti radunati in un ristorante, spacciandosi inizialmente per boscaioli della zona³⁰. Vi furono casi in cui i partigiani si travestirono da prete. Come fece, ad esempio, un piccolo gruppo di partigiani di una formazione operante nella bassa modenese: dovendo superare dei posti di blocco nazifascisti, due si travestirono da prete e uno fece finta di essere il sacrestano che li accom-

29 B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 389. Nell'innodia partigiana, in considerazione della funzione che assume il canto nel gruppo partigiano, si evoca la figura del lupo. «Quando il partigiano usciva / Dalla sua tana come un lupo», cantavano i partigiani liguri. E quelli del basso Piemonte: «Tra boschi e macchie / nelle tane come lupi noi viviam». Si vedano “Sutta a chi tucca”, in *Canti della Resistenza italiana*, a cura di T. Romano e G. Solza, Milano, Edizioni Avanti!, 1960, p. 178; “I partigiani di Castellino”, in V. SAVONA, M. STRANIERO, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 313.

30 P. SECCHIA, C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 267.

pagnava. A bordo di un calesse trainato da un cavallo e «rispondendo con compunzione ai deferenti saluti ed ai “Sia lodato Gesù Cristo” dei fascisti e dei tedeschi», passarono indenni e portarono a termine il loro compito con successo³¹.

Francesco Merlo (Picchio grande), organizzatore delle formazioni garibaldine nella bassa alessandrina, nell'aprile 1944 si rifugiò in un convento per sfuggire a sicuro arresto; ne uscì con una malridotta tonaca francescana e, dialogando amabilmente con i militi che lo stavano cercando, riuscì a dileguarsi³².

Successo anche il contrario: preti, collaboratori dei partigiani, si svestirono dell'abito talare e indossarono abiti borghesi. Nel suo diario, Ada Gobetti parlò di don Francesco Foglia, cappellano dei partigiani di Giustizia e libertà della Val Susa, il quale entrava «in una chiesa vestito da sacerdote» e usciva «dalla sagrestia vestito da macellaio»³³.

Diversi partigiani malati o feriti, ricoverati in ospedali civili e spesso pianonati da militi fascisti, riuscirono a fuggire travestiti da personale sanitario con l'aiuto di suore e di addetti alla cura e all'assistenza. In altri casi furono i partigiani che liberarono i compagni ricoverati, facendo loro indossare divise da personale sanitario, come fece la squadra che liberò il gappista toscano Bruno Fanciullacci, ricoverato in ospedale a seguito delle violenze subite dai fascisti dopo il suo arresto³⁴.

In qualche caso i partigiani per camuffarsi si vestirono con abiti femminili. Aldo Tortorella (Alessio), organizzatore del Fronte della gioventù milanese, evase dall'ospedale militare cittadino travestito da infermiera, con tanto di camice professionale, parrucca e rossetto³⁵. Enrico Martini, comandante del 1° Gruppo divisioni alpine operante nel basso Piemonte, raccontò di Giorgio, un partigiano il cui compito era la raccolta e diffusione di informazioni sulle forze nemiche e pertanto era costantemente nei territori controllati dai nazi-

31 M. PACOR, L. CASALI, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 231.

32 O. MUSSIO, *Una brigata di pianura: cronaca della 108ª Brigata Garibaldi Paolo Rossi (divisione Pinan-Chichero)*, Sezione Anpi di Castelnuovo Scrivia (AL), 1976, p. 112.

33 A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 2014 (1956), p. 29.

34 G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, pp. 250-251.

35 D. PASCUCCI, R. DE GREGORIO, A. SCHIAVONI, C. CELENTANO, *Malati di libertà. Storia delle evasioni dei prigionieri antifascisti dall'ospedale milanese di Niguarda (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2024, pp. 264-275.

fascisti: dopo essere sfuggito fortunatamente alla morte, aveva deciso che fosse più sicuro indossare abiti femminili fingendosi donna³⁶.

I travestimenti delle partigiane

Anche le partigiane dissimularono la propria identità; trasportavano armi, esplosivi e messaggi fingendosi innocue massaie che andavano al mercato oppure operaie che in bicicletta andavano al lavoro.

Maria Peron fu infermiera di diverse formazioni partigiane in Val d'Osola e in Val Grande. Si spostava frequentemente trasportando medicinali e attrezzature mediche e, per evitare fermi e perquisizioni da parte dei nazifascisti, era solita fingersi contadina, con tanto di gerla in spalla³⁷.

Anna Cinanni (Cecilia), organizzatrice del Fronte della gioventù nelle formazioni garibaldine piemontesi, una volta nascose volantini e documenti che doveva trasportare ponendoseli sotto il vestito all'altezza della pancia, fingendosi incinta³⁸.

Elsa Oliva partecipò insieme ad altri compagni a un attentato a un albergo di Bolzano frequentato da ufficiali tedeschi: si era vestita come «come una collegiale con i libri di scuola sotto il braccio» e aveva una capigliatura con «due lunghe trecce» che le davano «un'aria da bambina impertinente»³⁹.

Non mancarono soluzioni opposte: invece di simulare identità anonime e inoffensive, tendevano a destare curiosità e attenzione ma consentivano di dissimulare la propria appartenenza al movimento partigiano in maniera altrettanto efficace.

Frida Malan, organizzatrice del movimento femminile di Giustizia e libertà e dei Gruppi di difesa della donna in Piemonte, convocò diverse riunioni femminili in trattorie «come fossero feste di nozze e lei ci arrivava regolarmente vestita da sposa»⁴⁰.

36 E. MARTINI MAURI, *Con la libertà per la libertà*, cit., p. 50.

37 M. PERON, *Comunicazione letta a Radio Verbania Libertà il 1° maggio 1945*, riportata in N. CHIOVINI, *Val Grande partigiana e dintorni. Quattro storie di protagonisti*, Verbania, Editore Libreria Margaroli, 1980, p. 39.

38 A.M. BRUZZONE, R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 106.

39 E. OLIVA, *Ragazza partigiana*, Novara, Tipografia Nuova Stella, 1969, p. 15.

40 M. ALLOISIO, G. GADOLA BELTRAMI, *Volontarie della libertà*, Milano, Lampi di stampa, 2003, p. 179.

Nel gennaio 1944, la gappista romana Maria Teresa Regard si truccò pesantemente per partecipare a un attentato al posto di ristoro dei soldati tedeschi alla stazione Termini di Roma: «occhi bistrati e bocca rosso acceso [...] mi era parso opportuno camuffarmi da donna di vita. Nessuno avrebbe sospettato che una ragazza così appariscente potesse essere una terrorista»⁴¹.

Così fecero anche Giovanna Zangrandi e Nerina quando ebbero l'incarico di scendere in un paese della valle per rifornire la propria formazione di esplosivo. «Ci siamo fatte due facce pitturate, zampettiamo sulle scarpe della festa, le mie con dodici centimetri di tacco, portiamo con grazia due valigie»⁴².

Cambiare i propri connotati

Non infrequenti furono anche i cambiamenti dei connotati fisici per partigiane e partigiani ricercati dai nazifascisti.

Lea Reviglio, moglie di Mario Andreis, dirigente delle formazioni di Giustizia e libertà in Piemonte, si impegnò nell'organizzazione delle donne e operò nei collegamenti informativi delle bande partigiane della regione: «Era costretta a trasformarsi continuamente e a tingersi e ritingersi i capelli per non essere identificata»⁴³.

Anche un sappista torinese, già ricercato dalla polizia fascista, si tinse i capelli prima di raggiungere le montagne e arruolarsi in una banda partigiana. Presumibilmente la tintura non era riuscita particolarmente bene: «Chi l'osserva attentamente però si accorge di trovarsi di fronte a un finto biondo perché ha i capelli lucenti e dorati come quelli di un'attrice di varietà»⁴⁴.

Un medico partigiano, attivo nelle formazioni di Giustizia e libertà nel Cuneese, si impose una ferrea dieta per dimagrire, non usò più gli occhiali e si ossigenò i capelli⁴⁵.

Raimondo Luraghi (Martelli), partigiano garibaldino operante nel Monferrato, durante un combattimento era stato ferito a un braccio. Con un docu-

41 M.T. REGARD, *Autobiografia. 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 41-42.

42 G. ZANGRANDI, *I giorni veri 1943-1945*, Milano, ISBN Edizioni, 2012 (1963), p. 248.

43 M. ALLOISIO, G. GADOLA BELTRAMI, *Volontarie della libertà*, cit., p. 182.

44 *Diario di Pedro Ferreira*, in R. CADORNA, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 364.

45 G. RISTORTO, *Medici nella Resistenza: l'organizzazione sanitaria partigiana cuneese*, Cuneo, L'arciere, 1982, p. 45.

mento di identità falso andò a Torino per farsi curare ma venne arrestato dalla milizia fascista. Con uno stratagemma riuscì a evadere ma, avendo i fascisti trattenuto il suo documento, fu indotto dai compagni a farsi crescere la barba, ossigenarsi i capelli e dotarsi di occhiali finti⁴⁶.

Fingersi dementi e "fingersi" partigiani

In un curioso elenco delle dieci competenze che una staffetta deve possedere, la partigiana veneta Ida D'Este evidenzia quello di «far la faccia da scema»⁴⁷. In diversi casi, partigiani arrestati dai nazifascisti finsero di essere di essere gravemente ammalati oppure manifestarono sintomi di follia e demenza. Margherita Vincenti operava come staffetta e informatrice per le bande partigiane delle Langhe. Arrestata e portata nel carcere di Cuneo, «abilissima a fingere», simulò continui svenimenti. Venne ricoverata nell'ospedale cittadino e da qui riuscì a fuggire⁴⁸. Giulio Bruschi (Berto), uno dei primi organizzatori della Resistenza sulle montagne fiorentine, era stato ricoverato, gravemente ferito, in ospedale, piantonato dai fascisti. Oramai guarito stava per essere trasferito in carcere. Per prolungare la propria presenza nel nosocomio, finse scompensi psichici: «stralunavo gli occhi un po' come un matto». Ciò indusse i medici a prolungare la sua degenza in ospedale, consentendo ai suoi compagni di organizzare ed effettuare la sua liberazione⁴⁹. Un sacerdote, collaboratore dei partigiani sulle montagne bresciane, aveva perduto il proprio abito talare perché, messo ad asciugare, era stato mangiato da un gregge di pecore. Con abiti civili prestatigli da un contadino accompagnò per un tratto di strada Lino, un partigiano che doveva andare a Brescia per una missione. Vennero fermati da una pattuglia tedesca; mentre Lino aveva documenti falsi e non ebbe alcun problema, il sacerdote si finse demente: «mette in evidenza il labbro inferiore, batte le mani e ripete: "Viva, viva i nostri soldati". I tedeschi gettano su di lui uno sguardo di pietosa tolleranza e proseguono la loro marcia»⁵⁰.

Vi furono peraltro casi nei quali, paradossalmente, la dissimulazione della propria identità venne agita attraverso la dichiarazione della propria apparte-

46 R. LURAGHI, *Eravamo partigiani. Ricordi del tempo di guerra*, Milano, BUR, 2005, p. 184.

47 I. D'ESTE, *Croce sulla schiena*, Verona, Cierre, 2018 (1953), p. 39.

48 A.M. BRUZZONE, R. FARINA, *La Resistenza taciuta*, cit., p. 151.

49 *Più in là. Ventitre partigiani sulla lotta nel Mugello*, a cura del Circolo La Comune del Mugello e del Centro di documentazione di Firenze, Milano, La Pietra, 1975, p. 101.

50 P. GEROLA, *Nella notte ci guidano le stelle*, Brescia, Edizioni Brescia nuova, 1987, p. 146.

nenza al movimento partigiano, con un candore spontaneo o un'autorevolezza che trassero in inganno i nazifascisti.

Anna Romoli, giovane collaboratrice dei Gap romani, un giorno venne fermata da una pattuglia tedesca nei pressi del Verano; Anna era in bicicletta con la sorella ed entrambe nella borsa, sotto verdure varie e cespi di insalata, avevano alcune bombe. Quando il tedesco le chiese cosa portasse lei rispose sorridendo: «Bombe». Il soldato la fece passare⁵¹. Non dissimilmente fece Maria Luigia Guaita, partigiana toscana di Giustizia e libertà, quando venne fermata da militi nazifascisti a Firenze: nella borsa aveva «una dozzina di bombe, di quelle piccole color arancione, quasi inutili: le chiamavano scacciacani». Quando le venne chiesto cosa avesse nella borsa rispose sorridendo che si trattava di bombe. I militi contraccambiarono il sorriso, le diedero una «amichevole pacca sul sedere» dicendole: «Addio, bellona!». E la fecero passare⁵².

Duccio Galimberti e altri dirigenti delle formazioni di Giustizia e libertà in Piemonte, erano a bordo di una lussuosa auto e vennero fermati da un posto di blocco tedesco; alla domanda se appartenessero alla Todt, Duccio rispose sorridendo «Comitato». Il soldato tedesco si mise sull'attenti e lo salutò militarmente facendo passare il gruppo partigiano⁵³.

Ulisse e la metis partigiana

In un breve articolo dell'immediato dopoguerra, Italo Calvino propose una lettura originale dei principali protagonisti dell'epica di Omero, riconducendola alle vicende della guerra appena conclusa. Ulisse evocava lo sbandato dell'8 settembre che, con intelligenza e astuzia, riesce a tornare a casa; Achille rappresentava l'ufficiale superbo e presuntuoso che confida sul proprio potere e la propria forza. E, infine, Enea era il «combattente popolare», «l'uomo che difende la sua casa, la sua famiglia» e rappresentava «il patriota, il partigiano»⁵⁴.

Enea è però l'eroe sconfitto che deve lasciare la propria terra; ma i partigiani rimasero tenacemente all'interno della propria patria, lottarono contro l'invasore e, alla fine, dopo fatiche e sofferenze, vinsero la guerra. Forse,

51 *Noi partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, a cura di G. Lerner e L. Gnocchi, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 157.

52 M.L. GUAITA, *Storie di un anno grande: settembre 1943 agosto 1944*, Firenze, La Nuova Italia, 1975 (1957), pp. 47-48.

53 A. GOBETTI, *Diario partigiano*, cit., p. 157.

54 I. CALVINO, *Omero antimilitarista*, in «l'Unità» (edizione di Torino), 15 settembre 1946, ora in ID., *Saggi 1945-1985*, tomo secondo, Milano, Mondadori, 1995, pp. 2118-2119.

all'interno dell'ordine di discorso che si è affrontato nelle pagine precedenti, nella pratica partigiana è possibile mettere in evidenza il ruolo che ebbe quella che i greci definivano *metis*, e che trovò in Ulisse uno dei suoi più famosi protagonisti. Contro il primato della forza e l'apoteosi di una conoscenza basata su un pensiero universale e astratto, la *metis* è l'intelligenza pratica, contestuale, intuitiva, mimetica e astuta⁵⁵. Alla irruenza impulsiva, alla forza fisica e alla foga bellica di Achille, Ulisse contrappone la pazienza, la furberia, la finzione e il mimetismo.

Quando a Ulisse si presentarono i re greci per invitarlo a partecipare alla guerra contro Troia, lui finse di essere impazzito per potersi sottrarre al conflitto e continuare a vivere a Itaca con la propria famiglia. E quando ritornò dopo dieci anni di guerra e peregrinazioni si presentò alla reggia travestito da mendicante. Ulisse guidò i greci nella beffa del cavallo di Troia e quando giunse nella grotta di Polifemo si presentò sotto falso nome (Nessuno), lo fece ubriacare e poi lo trafisse con un palo appuntito. Quando con i suoi amici era già in fuga sull'imbarcazione, nonostante la loro angosciata contrarietà, non resistette nel canzonare il ciclope accecato, dichiarando il proprio vero nome, a costo di mettere in pericolo l'intero equipaggio, bersagliato dai massi lanciati da Polifemo.

Nelle pagine precedenti abbiamo analizzato gli occultamenti e i travestimenti partigiani come una tattica, una dimensione funzionale della lotta partigiana; ma queste pratiche evocano la burla giovanile, la beffa carnevalesca e rimandano al gusto dissacratorio, alla sfida simbolica, al gioco mimetico. Come se i partigiani avessero sentito, dentro il grigiore cupo e violento della guerra, il bisogno di affermare la propria vitalità giovanile e «quell'umore scherzoso e leggero, quella gioia di sentirsi tanto superiori per cervello e fantasia ai propri cupi avversari»⁵⁶.

Nelle narrazioni partigiane ricorrono frequentemente le beffe giocate ai nazifascisti; la beffa è l'azione perfetta, spesso non violenta, che raggiunge il proprio obiettivo rapidamente e mette in evidenza non tanto e non solo la forza e la determinazione bellica quanto l'intelligenza tattica, il coraggio im-

55 M. DETIENNE, J.P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Bari, Laterza, 1999.

56 R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964 (1953), p. 481. In un altro testo, scritto nell'immediato dopoguerra, Battaglia scrisse della necessità partigiana di esprimere «uno spirito mobile e leggero di fanciullo di fronte alla realtà per saper vivere e morire senza enfasi»: ID., *Un uomo un partigiano*, Bologna, il Mulino, 2004 (1945), p. 161.

puidente e l'astuzia spavalda dei partigiani. E, per contro, enfatizza l'incompetenza, l'inettitudine, l'ingenuità e la codardia del nemico.

Senza sparare un colpo

Un gruppo di garibaldini della Val di Lanzo, travestiti da militari fascisti e soldati tedeschi assaltò una caserma dell'aviazione repubblicana a Moncalieri. Dopo aver disarmato le sentinelle, irrupero nella sala mensa degli ufficiali e li costrinsero ad aprire l'armeria e a caricare su un autocarro partigiano un numero consistente di armi e munizioni. Dopo venti minuti dall'inizio dell'operazione, ripresero la strada dei monti⁵⁷.

Nel giugno 1944 vennero liberati oltre settanta prigionieri politici detenuti nel carcere di Belluno. In questa operazione furono impegnati solo una dozzina di partigiani della Divisione garibaldina Nanetti; sette in divisa tedesca, ai quali nei giorni precedenti erano stati tagliati «i capelli a sfumatura altissima alla tedesca» e gli altri che finsero di essere partigiani arrestati. I fascisti che erano a protezione del carcere autorizzarono senza indugi l'ingresso dei partigiani travestiti. E nel giro di mezz'ora l'operazione si era conclusa⁵⁸.

Nel maggio 1944 i partigiani della brigata "Guido Negri" riuscirono a catturare un consistente bottino di armi assaltando contemporaneamente a Dolo, nella pianura veneziana, un presidio di paracadutisti, un magazzino di sussistenza e la locale caserma dei carabinieri. Quando un anno dopo i dirigenti scrissero la relazione finale delle azioni della brigata, così chiusero, con evidente orgoglio, la parte dedicata a quella che passò alla storia come la beffa di Dolo: «Colpi sparati, neppure uno. Morti e feriti: nessuno». E, dopo aver elencato le armi prelevate, la relazione così conclude: «Morale altissimo. Demoralizzazione dei repubblicani completa»⁵⁹.

Deridere il nemico

Nell'esperienza partigiana non sono pochi i casi in cui i prigionieri nazifascisti non venivano immediatamente uccisi oppure portati negli accampamenti

57 M. DIENA, *Guerriglia e autogoverno: Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale: 1943-1945*, Parma, Guanda, 1970, pp. 211-212.

58 T. CAGNATI (EZIO), *Colpo di mano alle carceri di Belluno*, in *La resistenza racconta. Fatti e figure della guerra di liberazione*, a cura di P. Pescetti e A. Scalpelli, Milano, il Calendario del Popolo editore, 1965, p. 321-322.

59 A. SANTAGATA, *Una violenza incolpevole: retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021, p. 205.

partigiani per essere successivamente oggetto di scambio con partigiani prigionieri. Capì in diversi casi che vennero unicamente privati dei loro attributi guerrieri (divise, scarpe e armi) e lasciati pressoché nudi, con solo gli indumenti intimi; mi sembra qui evidente la dimensione derisoria e carnevalesca.

Nell'ottobre 1944 i militi della caserma fascista di Vaprio d'Adda vennero attaccati e catturati: «spogliati di ogni indumento» vennero lasciati «con le sole mutandine [...]. In tale costume balneare vennero inquadrati e fatti marciare per le vie del paese»⁶⁰.

Un gruppo di partigiani accampato sulle montagne che affacciano sul Lago d'Orta rimase senza viveri; molti prospettavano una diserzione e un ritorno a casa. Una sera venne deciso di andare a cercare, con una barca, qualche alimento a Orta. I fascisti della X Mas che presidiavano il paese erano tutti a mangiare in un ristorante affacciato sul lago; i partigiani fecero qualche requisizione presso rivendite locali e poi ritornarono alla barca. A distanza di un centinaio di metri il partigiano che comandava l'operazione ordinò a un suo compagno, particolarmente bravo nell'imitazione del verso del gallo, di farlo come beffa nei confronti dei fascisti. Quando questi ultimi sentirono, mitragliarono la barca; questa raggiunse l'approdo dall'altra parte del lago tutta traforata dai proiettili. Al punto che i partigiani dovettero buttare fuori l'acqua con i propri scarponi⁶¹.

Fare carte false

Un'altra pratica diffusa nel movimento partigiano fu la falsificazione di documenti per trarre in inganno i nazifascisti. Non solo i documenti personali dei singoli partigiani ma anche quelli dei comandi partigiani. Vennero prodotti documenti militari falsi che avevano tutta la forma dell'ufficialità, con tanto di carta intestata e timbri originali, ma che riportavano indicazioni, notizie e ipotesi di strategie militari false; e si fece in modo che questi documenti venissero sequestrati dal nemico. «Ciò ebbe il doppio vantaggio di provocare molteplici azioni di rastrellamento esauritesi in puntate nel vuoto, e di rendere diffidente il comando tedesco su quanto spie o delatori potevano segnalare di esatto sulla nostra preparazione»⁶².

60 *Quasi nudi ... alla meta*, in «Il guerrigliatore. Giornale delle brigate G. Mameli», 15 ottobre 1944.

61 G. DE MONTE, *Prendi i tuoi uomini e vattene*, in *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, a cura di P. Bologna, Domodossola, Edizione Libreria Giovanacci, 1969, p. 73.

62 A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, cit., p. 75.

In altri casi si fece in modo che documenti riservati dei dirigenti dell'esercito repubblicano fossero resi pubblici. Nell'estate 1944, le formazioni piemontesi di Giustizia e libertà vennero in possesso di un documento riservato a firma del generale Graziani, ministro della difesa nazionale della Repubblica sociale, all'interno del quale si evidenziava la crescita e la forza del movimento partigiano e le crescenti difficoltà del regime di Salò. Attraverso una rete di collaboratori fu distribuito nelle edicole di Alessandria, spacciandolo come supplemento del quotidiano fascista locale. In fondo alla prima pagina compariva in piccolo formato la dicitura «a cura delle formazioni GL»⁶³.

Simulare una forza inesistente e beffare il nemico

In diversi casi i partigiani misero in atto pratiche di simulazione della zona di ubicazione del proprio accampamento per ingannare i nazifascisti e fare loro svolgere rastrellamenti e bombardamenti con mortai in zone distanti e non popolate né dalla gente del luogo né da formazioni partigiane.

In una notte dell'agosto 1944 i partigiani delle Fiamme verdi operanti in Val Trompia accesero una serie di fuochi in località montane ben distanti dal proprio accampamento e da lì fecero partire raffiche di mitraglia per confermare la propria presenza in quella zona. La mattina dopo iniziò un rastrellamento e un fitto bombardamento tedesco che i partigiani autori della beffa osservarono divertiti dalle proprie baite⁶⁴.

In altri casi fecero immaginare ai nemici una quantità di combattenti e di disponibilità di armi ben superiore alla realtà per dissuaderli dall'intraprendere rastrellamenti.

Sull'Appennino modenese, agli inizi del 1944, i partigiani della Divisione Modena, per «dimostrare di essere in molti, bene armati e organizzati», misero in scena una sorta di corteo militare notturno. Sui carri misero «tubi di stufa, pali ed altre cose, coperte da panni e teli per far sembrare che fossero carichi di armi» e fecero più volte il giro del paese⁶⁵.

I tedeschi erano soliti segnalare i territori dove vi era una significativa presenza partigiana con cartelli con la seguente dicitura: «Achtung Banditen». Un partigiano delle Langhe in più occasioni li sostituì con altri che

63 G. AGOSTI, D.L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 176.

64 P. GEROLA, *Nella notte ci guidano le stelle*, cit., p. 154.

65 Si veda la testimonianza di Eugenio Masini (Leo) in L. BERGONZINI, *La lotta armata*, Bari, De Donato, 1975, pp. 648-649.

riportavano la seguente scritta: «Attenzione! Attenzione! Zona infestata dai nazifascisti. Occhio ai portafogli e agli orologi!». E quando i tedeschi andavano a rimuoverli, venivano colpiti da esplosivi appositamente predisposti⁶⁶. In maniera non dissimile i partigiani di un battaglione della Divisione Nanetti, operante nel bellunese, fecero trovare all'interno di un poligono utilizzato da soldati della Wehrmacht, una foto di Hitler con la scritta «Tedeschi, tirate bene!». Anche in questo caso il cartello era collegato a una mina a strappo⁶⁷.

Silvio Corbari e la beffa del teatro Goldoni

In queste pratiche beffarde e derisorie si distinsero, assumendo tonalità al limite del leggendario, alcune figure specifiche di partigiani, dalla caratterizzazione sovente ambigua e non a caso spesso vissuti con sospetto dalle narrazioni ufficiali della Resistenza. Come, ad esempio, la singolare figura di Giovanni Lazzetti (Fausto), detto il ballonaio, comandante di un distaccamento di Giustizia e libertà sull'appennino piacentino⁶⁸.

Il più celebre fu il romagnolo Silvio Corbari, i cui gesti si presentarono già durante la Resistenza come leggendari ed epici⁶⁹. Il suo spirito derisorio e beffardo si espresse in diverse celebri azioni. Nei dintorni di Faenza si presentò a un posto di blocco travestito da capitano della milizia fascista e ordinò la consegna delle armi ai sette soldati presenti; ubbidirono immediatamente, sedotti dall'autorevolezza di Corbari, il quale se ne tornò tranquillamente sulle colline dove operava la propria banda con un'ulteriore dotazione di armi.



Silvio Corbari tra due compagni, Archivio fotografico (Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena)

66 E. MARTINI MAURI, *Con la libertà per la libertà*, cit., p. 66.

67 C. LANDI, *Sappiatelo paesani*, Milano, Vangelista, 1973, p. 173.

68 E. MARIANI, *Il ballonaio. La più grande beffa della storia della Resistenza*, Piacenza, Tel&Press, 1991.

69 Si veda *Il beffardo di Faenza* in «La Comune. Settimanale comunista», 20 gennaio 1944, riportato in *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, a cura di L. Bergonzini e L. Arbizzani, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1969, p. 249.

Nel dicembre 1943 venne riportata dai giornali locali la sua morte durante uno scontro a fuoco nei dintorni di Brisighella. Qualche giorno dopo Corbari andò, travestito da milite della guardia nazionale repubblicana, in una pasticceria frequentata dai fascisti nella piazza principale di Faenza. Qui, dopo aver bevuto un caffè staccò dalle pareti i ritratti di Mussolini ed Ettore Muti, li gettò a terra e vi sputò sopra. Poi uscì dal bar. I fascisti si ridestarono dalla sorpresa e dallo stupore e inseguirono Corbari, il quale però si era già dileguato con un'auto guidata da un suo compagno.

Nel marzo 1944 comunicò al comando della milizia che avrebbe occupato un paese delle colline romagnole; il paese venne immediatamente presidiato da ingenti forze fasciste. Corbari andò solo in paese travestito da anziano contadino con un maiale legato a una corda. Entrando in un'osteria chiese a dei militi che gli custodissero l'animale. Il giorno dopo inviò un messaggio al comando della milizia rivelando la propria identità e irridendo i militi fascisti, ringraziandoli per la cura rivolta al proprio animale.

In un'altra occasione Corbari invitò il segretario politico del partito fascista di Faenza a un incontro in una chiesa della città. I fascisti vollero cogliere la possibilità di arrestarlo e si presentarono numerosi, ma di Corbari nemmeno l'ombra. Nella chiesa era presente solo un vecchio mendicante che chiese l'elemosina al segretario fascista. L'ebbe e se ne andò, così come fecero i fascisti delusi per l'occasione persa. Qualche giorno dopo il gerarca ricevette una lettera con acclusa una banconota pari all'importo che aveva donato al vecchio e firmata da Silvio Corbari.

Nell'aprile 1944 comunicò l'intenzione di abbandonare la lotta armata contro il nazifascismo a Gustavo Marabini, console della Milizia di Forlì. Attraverso mediatori i due si incontrarono lungo una strada nei pressi di Predappio e avviarono le trattative. Il console offrì a Corbari il comando di una legione di milizia e alla sua compagna, Iris Versari, quello della Croce rossa locale. Dopo avere dichiarato l'accettazione della proposta, Corbari e Versari vennero invitati sull'auto di Marabini, diretta in città. Durante il viaggio Corbari uccise il console con una pistola che Versari aveva nascosto nel suo vestito⁷⁰.

In questi gesti simbolici e teatrali di Silvio Corbari vi è la rivendicazione dell'intelligenza individuale contro la massificazione degli eserciti, «un contrappeso [...] alla drammaticità cupa e pesante del modo di condurre la guerra del nemico»⁷¹.

70 Su questi episodi si veda E. GIUNCHI, *Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei*, Torino, Satet, 1945, pp. 12-16.

71 DOTTORI MORRI, *Silvio Corbari*, in *Epoepa partigiana*, a cura di A. Meluschi, ANPI regionale Emilia e Romagna, Bologna, S.P.E.R., 1947, p. 144.

Si manifesta in Corbari, «un grande fanciullo che prendeva gusto a scherzare con la morte»⁷², un gusto per l'audacia tracotante e sfacciata e per la derisione e l'umiliazione del nemico che diventa enfatica teatralizzazione del gesto beffardo, burlesco, carnevalesco⁷³.

L'apoteosi della forma spettacolarizzata della beffa partigiana è probabilmente quella che si svolse sul palco del teatro Goldoni di Venezia nel marzo 1945, organizzata dal Battaglione Sap "F. Biancotto".

Mentre si stava rappresentando *Vestire gli ignudi*, una commedia di Pi-randello, sul palco si presentarono tre partigiani mascherati e con le armi in pugno. «Attori che non erano attori» presero il posto dei due teatranti che in quel momento stavano recitando e lessero un comunicato che prevedeva l'oramai prossimo crollo del nazifascismo e inneggiava alla libertà e alla fine della guerra. La presenza sul palco durò poco più di un minuto e Cesco Chinello, il partigiano che aveva declamato il proclama, sorridendo concluse teatralmente: «Signore e signori, buonasera e arrivederci». E lanciò in platea numerosi volantini. In teatro vi erano numerosi militi della X^a Mas e soldati tedeschi che rimasero ammutoliti. L'ideatore della beffa, Giuseppe Turcato, ricordò come in qualche maniera si fosse ispirato alla forma teatrale, avendo sempre visto «il pubblico intontito di fronte ai mutamenti di scena creati dalla fantasia»⁷⁴. Commentò Roberto Battaglia nella sua opera dedicata alla storia della Resistenza: «Che cosa ci può esser di più "veneziano" di questo scambio delle parti "fra la realtà e la fantasia", di questa finezza psicologica che ricorda, in pieno secolo ventesimo e nel corso della più aspra delle guerre, la bonarietà sorridente di un Goldoni?»⁷⁵.

72 E. GIUNCHI, *Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei*, cit., p. 10.

73 Il contrappasso simbolico delle gesta di Corbari fu la teatralizzazione macabra dell'esposizione del suo corpo quando, già ucciso in uno scontro a fuoco, fu impiccato dai fascisti, insieme a Iris Versari e altri suoi compagni, sui pali della luce della piazza di Faenza e lì lasciato per giorni.

74 G. TURCATO, *La beffa del Teatro Goldoni (12 marzo 1945)*, Comune di Venezia, 1995. Si veda anche la relazione partigiana coeva: BATTAGLIONE S.A.P. "F. BIANCOTTO", *Rapporto sull'azione del Goldoni*, 22 marzo 1945, in *Memorie resistenti: La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2005, pp. 925-927.

75 R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 481.

Una donna difficile da ricordare. La memoria di Giovanna Faè (1892-1945) dagli anni Ottanta a oggi

VALENTINA CICILLOT*

Giovanna Faè è stata una partigiana mossa da spirito cristiano, più che da ideali politici, che ha pagato con la vita in un campo di sterminio nazista la sua collaborazione alla lotta resistenziale italiana. Il suo profilo biografico è legato a quello di un'altra nota figura della Resistenza veneta, don Giuseppe Faè (1885-1966), per molti anni parroco del piccolo abitato di Montaner (Sarmede, Treviso) alle pendici della foresta del Cansiglio¹.

Le notizie sulla sua vita non sono molte².

* Università Ca' Foscari Venezia.

1 Ordinato sacerdote nel 1908, don Giuseppe Faè partecipò alla Prima guerra mondiale come cappellano militare. Antifascista dichiarato, nei primi anni Venti aveva lavorato nell'Azione cattolica di Vittorio Veneto e diretto il settimanale diocesano «L'Azione», opponendosi alla dittatura. Nel 1927 fu nominato parroco di Montaner, una frazione di montagna che rappresentava quasi un "confino ecclesiastico". Qui si impegnò attivamente per la costruzione di un asilo, un orfanotrofio, una chiesa dedicata a San Giovanni Bosco e una saletta trasformata in teatro e cinema. Queste iniziative gli valsero il rispetto e l'affetto degli abitanti. Dopo l'8 settembre 1943, don Faè organizzò aiuti per ex prigionieri di guerra e soldati italiani sbandati, collaborando con il comandante partigiano Giovanbattista Bitto. Tuttavia, tradito da due falsi partigiani, fu arrestato il 27 marzo 1944 insieme alla sorella Giovanna dai repubblicani. Condannato a morte, fu probabilmente grazie all'intercessione dell'arciprete Gioacchino Muccin che don Faè fu confinato nel seminario di Vittorio Veneto fino alla Liberazione. Dopo la guerra, tornato a Montaner nel maggio 1945, riprese il suo impegno sociale e contribuì a portare al paese luce elettrica, telefono, acqua corrente, un servizio di corriere giornaliero, ufficio postale e una nuova scuola. Ai suoi funerali parteciparono tutti gli abitanti, che lo consideravano quasi un santo. Dopo la sua morte, il vescovo di Vittorio Veneto non nominò don Antonio Botteon – che aveva assistito don Faè – come suo successore: si sviluppò così un'accesa protesta che portò alla costruzione di una chiesa ortodossa in paese. Oggi a Montaner gli è stato dedicato un monumento, e una via e una piazzetta portano il suo nome. Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA, *Don Giuseppe Faè*, <https://www.anpi.it/biografia/don-giuseppe-fae> (ultima visita 18 ottobre 2025).

2 Sulla vita di Giovanna Faè non esiste un testo esaustivo e aggiornato. Si veda E. SPITALERI, *Giovanna Faè, una vita per Dio e per la Patria*, San Vendemiano, Tip. Grafica 78, 1983; *Montaner ricorda Monsignor Giuseppe Faè e la sorella Giovanna*, a cura di R. Pianca, V. Pianca e F. Salvador, Vittorio Veneto, Tipse, 2005. Il testo, con la *Prefazione* di Giuseppe Zenti, allora vescovo di Vittorio Veneto, è stato pubblicato il 26 giugno 2005 in occasione dell'inaugurazione

Nacque a Campomolino, frazione di Gaiarine, in provincia di Treviso, il 15 febbraio 1892. Seguì come perpetua il fratello Giuseppe dopo la sua ordinazione, avvenuta nel 1909, prima a Corbanese (1912-1924), poi a Vittorio Veneto (1924-1926) e infine, dal 1927, a Montaner, dove don Giuseppe fu mandato in una sorta di confino ecclesiastico per essersi mostrato critico nei confronti del fascismo nelle pagine della rivista diocesana «L'Azione». Il 25 dicembre 1910 entrò a far parte della fraternità vittoriese del Terzo ordine francescano (oggi Ordine francescano secolare) e dopo un periodo di noviziato nel 1912 fece la professione. In seguito, si consacrò anche tra le Figlie di Dio, poi Istituto secolare San Raffaele³. A Montaner Giovanna si prodigò nel catechismo e nell'aiuto materiale alla comunità e vi rimase fino alla cattura nel marzo del 1944, quando fu accusata, con il fratello, di aver collaborato con i partigiani e di aver aiutato soldati inglesi. Pare, infatti, che a due falsi partigiani don Faè avesse rivelato molti particolari della rete che da tempo egli andava organizzando in zona⁴. Traditi dai delatori e tradotti prima a Pordenone e poi a Udine, i due fratelli furono processati e condannati a morte. Per intervento delle autorità ecclesiastiche, don Giuseppe riuscì a salvarsi e venne accolto nel seminario di Vittorio Veneto per il restante periodo bellico, mentre Giovanna, rilasciata dal carcere di Udine il 31 maggio 1944, fu avviata verso la Germania, dove figura nei documenti relativi ai campi di Auschwitz, di Buchenwald e di Ravensbrück. Seppur non sia ancora possibile datare con certezza la sua morte, ultime ricerche hanno messo in luce come sia molto probabile che avvenga all'inizio del febbraio 1945 presso il campo di Uckermark, satellite di quello di Ravensbrück⁵.

Se la storia di Giovanna Faè è «il racconto di una vita sommersa, nascosta, umile»⁶, quella della sua memoria è, invece, un percorso tra testi che sono stati scritti e gesti che sono stati compiuti da parte di diverse comuni-

del gruppo scultoreo dedicato ai due fratelli, di cui si parlerà in seguito. Vi sono riportate anche testimonianze orali. Si veda anche V. CICILIOT, *Figlia di un dio minore: storia di Giovanna Faè*, in *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di L. Tempesta, Treviso, Istresco, 2006, pp. 211-221.

3 Sulla storia dei francescani a Vittorio Veneto si veda *La storia*, http://www.frativittorioveneto.it/La_storia.html (ultima visita 21 ottobre 2025). Sulla Casa San Raffaele cfr. *Cento anni di vita*, <http://www.istitutosanraffaele.it/wordpress/?p=5135> (ultima visita 21 ottobre 2025).

4 E. SPITALERI, *Giovanna Faè*, cit., pp. 14-19.

5 Accurato lavoro di ricostruzione in S. PILON, *Facile da morire. La resistenza di Giovanna Faè (1892-1945)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2024-2025, particolarmente pp. 54-58.

6 V. CICILIOT, *Figlia di un dio minore*, cit., p. 211.

tà che hanno voluto nel tempo rendere visibile ed esemplare questa figura, studiandola, ricordandola e progressivamente emancipandola dalla stretta dipendenza dal più commemorato fratello sacerdote. La sua memorializzazione è, dunque, l'oggetto di questo contributo che mira a situarla all'interno di un percorso storico non sempre lineare, frutto di spinte e motivazioni diverse, influenzato da elementi socio-culturali e politici, in un processo ancora in divenire.

Cominciando dalle scritture che la menzionano, a partire dagli anni Ottanta Giovanna Faè è stata oggetto di alcune ricerche confluite in volumi più squisitamente storiografici e volumetti destinati invece a un pubblico ampio. Si tratta per lo più di raccolte di memorie orali sulla sua vita, l'operato e la morte. Il primo e unico libro interamente dedicatole è quello di Enrico Spitaleri, *Giovanna Faè, una vita per Dio e per la Patria* del 1983. In quella decade, infatti, sull'onda dell'interesse per la storia locale e nell'intento di mostrare come la Resistenza fosse stata un fenomeno "diffuso" sul territorio al di là della storia monumentale ufficiale, uscì questa monografia, in uno stile narrativo quasi da romanzo, scritta da un professore siciliano emigrato in provincia di Treviso, che, restato affascinato da questa figura, decise di raccontarne la vita e la morte (che, però erroneamente situa nel campo di concentramento di Mauthausen nel 1944). Il titolo suggerisce già una chiave interpretativa della storia della donna: essa si è dispiegata tra due poli valoriali – la religione e la Patria (con la P maiuscola) intesa in senso forte e risorgimentale –, che, secondo l'autore, trovano coesione nell'esistenza di Giovanna Faè. È interessante notare come la *Prefazione*, scritta da don Nilo Faldon, che ricoprì per molti anni la carica di direttore dell'Archivio diocesano di Vittorio Veneto, si dilunghi per quasi la totalità del testo a parlare di don Giuseppe Faè, che conobbe in prima persona, mentre Giovanna, oggetto principale del libro, è menzionata solo accanto al fratello. Don Faldon racconta, inoltre, di quanto si sia commosso leggendo di Giovanna, che «viveva all'ombra del fratello; lo aiutava; gli faceva fare bella figura. A lui dava tutto l'onore; per sé riservava la fatica e, caso mai, l'amarezza», del «silenzioso e drammatico sacrificio di una fragile donna», «pronta ad immolarsi»⁷, riassumendo così in tre parole la visione tradizionale cattolica delle donne, considerate soggetti deboli e bisognosi di difesa, votate all'offerta di sé e al servizio per gli altri. Il testo di Spitaleri si basa su testimonianze raccolte in prima persona dall'autore, come egli stesso ci racconta, che però non vengono citate né in modo diretto né in modo indiretto, rendendo così il testo metodologicamente poco accurato e

7 E. SPITALERI, *Giovanna Faè*, cit., p. 10.

di difficile ricostruzione. Tuttavia, l'opera ha avuto il pregio di portare alla luce per la prima volta, quasi in un assolo, la storia di Giovanna e Giuseppe, piuttosto che di Giuseppe e Giovanna.

Dal punto di vista della produzione scritta c'è poi un lungo silenzio che si interrompe solo negli anni Duemila. Una breve ma interessante notizia su Giovanna compare nel contributo di Ivo Lorenzon, *Se mi prendono mi impiccano per la corda della campana mediana: le memorie di Renato Pizzol sulle vicende della guerra partigiana*, pubblicato nel 2004⁸, nel quale l'autore intervista il partigiano Pizzol, che racconta dei Faè e di un uomo che sarebbe stato deportato insieme a Giovanna, intricando ancor più l'ultimo periodo della vita della donna: dal racconto di un conoscente sembra che ella sia morta di stenti già nel convoglio per la Germania. Il testo si inserisce in una raccolta più ampia di memorie orali che avviene in quel decennio, spesso promossa dagli istituti per la storia della Resistenza, legata all'interesse verso le storie resistenziali locali e la Resistenza femminile. Sempre nel 2004 viene dato alle stampe un lavoro, curato da Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, intitolato *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*⁹, il cui presupposto, espresso esplicitamente da Tina Anselmi nella *Prefazione*, è che «senza la presenza delle donne la Resistenza non sarebbe stata possibile, qualunque storico voglia onestamente descrivere quanto è avvenuto non può prescindere da questa realtà»¹⁰. Il volume vuole ricostruire il fondamentale contributo dato dalle donne nel Veneto, per lo più con uno sguardo alle figure che hanno avuto una militanza attiva – per diverse di loro una vera e propria militanza politica. Tra i contributi, quello dedicato a Elisa Perini¹¹, compagna di cella a Udine di Giovanna Faè, rinnova l'analisi dell'ultima fase della vita di quest'ultima. Ci restituisce il volto umano di Giovanna, lo scoramento e il dolore dei suoi giorni in carcere a Udine: saputo della sua condanna «Giovanna vuol recitare il “fiat” ma la natura si ribella e, francamente sta tanto, tanto male, il cuore è un disastro, il polso è aritmico, le

8 I. LORENZON, *Se mi prendono mi impiccano per la corda della campana mediana*, Vittorio Veneto, Isrev, 2004.

9 *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, a cura di L. Bellina e M.T. Segà, Treviso, Istresco, 2004.

10 Ivi, p. 7.

11 *Elisa Perini, crocerossina partigiana*, ivi, pp. 143-148. Qui si cita il volume *Ricordo di Elisa*, a cura di V. De Zorzi, G. Petterle e M. Ulliana, Vittorio Veneto, Grafiche De Bastiani, 1989, dedicato alla Perini, che ne raccoglie il diario e le lettere.

dolora lo stomaco...»¹². Emerge, però, già «una rassegnazione da martire»¹³ e la totale devozione per il fratello: alla notizia che egli sarà portato in seminario «Giovanna è felice ed io respiro a non sentirla più sospirare per fratello»¹⁴.

In questa stagione storiografica nel 2005 si è tenuto a Venezia il convegno *Eravamo fatte di stoffa buona. L'esperienza delle donne venete tra guerra e dopoguerra*¹⁵, iniziativa che ha dato luogo ad una serie di incontri, da cui è poi nata nel 2007 l'Associazione rEsistenze – memoria e storia delle donne in Veneto –, «per conservare la memoria delle donne e valorizzare l'esperienza storica femminile nella vita sociale, lavorativa, culturale e politica del Novecento», grazie alla volontà di Maria Teresa Segà¹⁶. Risale poi al 2006 il testo *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta¹⁷, che raccoglie gli atti di un convegno promosso dalla commissione pari opportunità della Provincia di Treviso tenutosi l'8 e il 15 marzo 2005. Diviso in due sezioni, *Partigiane e Donne in guerra*, il testo ripercorre, nella prima, le vicende della Resistenza nel Trevigiano attraverso le memorie delle partigiane, mentre la seconda è costituita da una serie di contributi sulle donne nei conflitti mondiali. Rispetto ai testi citati in precedenza, la ragione di questo volume è quella di raccogliere testimonianze non solo di militanza femminile consapevole e politica, ma anche di lavorare «sull'influenza religiosa sulla partecipazione delle donne cattoliche nella Resistenza; più in generale le forme della Resistenza civile e disarmata, la violenza subita dalle donne»¹⁸. Nella sezione sulle donne in guerra, e non in quella dedicata alle donne partigiane, è pubblicato l'intervento *Figlia di un dio minore: storia di Giovanna Faè*, dove emerge come la partecipazione di Giovanna alla Resistenza, seppur fatta di atti concreti, non è stata dettata da militanza o scelta politica, ma “esistenziale”, in linea di continuità con l'intera sua vita di donna di fede. Anche se si è chiaramente schierata dalla parte antifascista, non ha aderito a tale lotta con una coscienza politica e ideologica consapevo-

12 Ivi, p. 25 (3 maggio 1944).

13 Ivi, p. 26 (7 maggio 1944).

14 Ivi, p. 27 (12 maggio 1944).

15 Il convegno sarà poi l'occasione per pubblicare il volume omonimo *Eravamo fatte di stoffa buona, Donne e Resistenza in Veneto*, a cura di M.T. Segà, Portogruaro, Nuovadimensione, 2008.

16 rESISTENZE, *Chi siamo*, https://www.resistenzeveneto.it/pagine_sito/ChiSiamo.html (ultima visita 18 ottobre 2025).

17 *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, cit.

18 Ivi, p. 13.

le, ma piuttosto mossa da spirito cristiano, conseguenza di una prassi di vita messa al servizio degli altri, secondo i dettami evangelici: la sua scelta «non è un atto di ribellione o di rottura del tradizionale ruolo della donna o ancora un gesto di emancipazione; è in linea di continuità con l'intera sua vita, proprio perché non ha una valenza politica o sociale, ma esistenziale»¹⁹. Parte del lavoro si basa su un ciclostilato intitolato *Per ricordare Giovanna*²⁰, prodotto dall'insegnante Rina Pianca e distribuito a Montaner presumibilmente agli inizi degli anni Duemila. Si tratta di una raccolta di testimonianze orali sparse, per lo più di donne che avevano conosciuta Giovanna di persona: ne emerge una figura dinamica, attiva, energica, dedita agli altri – alla comunità montanerese più bisognosa –, ma anche connotata da una profonda spiritualità, fatta di preghiera assidua. Si riportano anche stralci di lettere che Giovanna scrisse alla madre superiora della Casa San Raffaele di Vittorio Veneto, a cui era consacrata, che gettano luce sulla dimensione spirituale, ma anche, più in generale, sulla personalità di questa donna – oltre a essere una preziosa fonte di scrittura al femminile²¹.

Il menzionato ciclostilato fa parte di una pubblicistica memorialistica prodotta dalla comunità montanerese che si attiva in quegli anni. Nel 2005, in occasione dell'inaugurazione del gruppo scultoreo dedicato ai due fratelli Faè a Montaner, su cui ci si soffermerà a breve, viene pubblicato un piccolo testo, *Montaner ricorda Monsignor Giuseppe Faè e la sorella Giovanna*²², che dedica alla donna un paio di paginette, ricostruendone brevemente la vita e sfumando nel dubbio gli eventi legati alla sua morte. Qui le testimonianze ritornano ad essere per lo più maschili, rispetto al più informale ciclostilato, e sono per lo più dedicate al fratello Giuseppe. Entrambe le scritture sono però stati momenti molto importanti per la memorializzazione di Giovanna (e anche del fratello): da una parte, infatti, raccolgono il sentimento della comunità montanerese di tenere vivo il ricordo di una donna che ha contribuito a dare dignità alla comunità stessa e di commemorare concretamente la sua figura, attraverso un gesto pubblico – l'erezione di un monumento; dall'altra è atto concreto documentaristico volto a tracciare una memoria che comincia, negli anni successivi, a seguire un cammino preciso, quello volto a promuovere

19 V. CICALIOT, *Figlia di un dio minore*, cit., pp. 211-221 (p. 218).

20 In possesso dell'autrice.

21 Il carteggio è noto perché estratti di alcune lettere sono stati letti durante una veglia di preghiera e pubblicati in uno stampato per l'occasione. Conservato presso l'Archivio della Casa San Raffaele, esso non è consultabile.

22 *Montaner ricorda*, cit.

Giovanna come martire della fede, come si vedrà in seguito, in un possibile processo di canonizzazione, attraverso una delle più note opzioni della chiesa cattolica per la preservazione della memoria dei suoi personaggi più illustri.

Per concludere questa carrellata di testi che ricordano o menzionano Giovanna si cita infine il più recente *Voci di partigiane venete* del 2016, a cura di Maria Teresa Segà, che raccoglie le testimonianze di 34 partigiane e che offre un ulteriore apporto per ricostruire il suo carattere e la sua vita²³. La parola “voci” è qui da intendersi anche in senso letterale, perché le interviste sono state montate da Chiara Andrich in un filmato di un’ora, disponibile su YouTube²⁴, che rende possibile dar corpo e suono alla testimonianza di queste donne, molte delle quali mancate recentemente: due di loro, Rina Lorenzon e Sofia Gobbo, avevano conosciuto personalmente Giovanna e ne descrivono i modi e la personalità.

Molte, però, sono anche le azioni che hanno avuto una visibilità pubblica e che hanno contribuito alla preservazione ma anche all’orientamento o ri-orientamento della memoria di Giovanna Faè, in parte legate alla narrativa appena analizzata. A Montaner, come già detto, la memoria di Giovanna non si è mai sopita, seppur, come emerge dalle testimonianze materiali, si sia legata indissolubilmente a quella del fratello – piuttosto, per lungo tempo all’ombra di quella del fratello. Gli atti pubblici sono molteplici: per i quarant’anni dalla sua deportazione, nel 1984, nel cimitero del paese, all’interno della cappella dedicata a don Giuseppe, è stata appesa una lapide recitante «una vita di fede, carità e pace accanto al fratello don Giuseppe»; nei primi anni Novanta il Comune di Montaner le ha dedicato la scuola elementare²⁵; nel 1995 è eretto un monumento di carattere e simbologia militare – un’aquila sopra alla roccia e lessico aulico –, che la ricorda accanto al fratello come esempio per i resistenti dopo il settembre 1943²⁶; nel 2000 l’artista Józef Wilkoń ha dipinto Giovanna nell’atrio interno del municipio di Sarmede e 2001 viene rappresentato un grande affresco sul muro esterno della biblioteca civica con la *Storia di Giovanna Faè* (Donata Dal Molin e Flavio Cortella)²⁷.

23 *Voci di partigiane venete*, a cura di M.T. Segà, Verona, Cierre Edizioni, 2016.

24 C. ANDRICH, *Con i messaggi tra i capelli*, https://www.youtube.com/watch?v=vAJ_c5eW-zO0&ab_channel=ChiaraAndrich (ultima visita 18 ottobre 2025).

25 La scuola è stata chiusa ma potrebbe diventare un centro di documentazione per la storia del paese. Comunicazione con Larry Pizzol, sindaco del comune di Sarmede.

26 Appendice, fig. 3.

27 Sugli affreschi si veda: *Tra i borghi incantati di Sarmede. L’eredità di Štěpán Zavřel*, Vittorio Veneto, I AM Edizioni, 2018, p. 31 e 33 e pp. 67-68, consultabile qui: [PAGINA 64](https://www.parchial-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Tuttavia, la svolta nel processo di memorializzazione è avvenuta negli anni Duemila, in concomitanza con la già citata stagione storiografica interessata alle figure femminili in guerra, nella Resistenza, e al rapporto tra fede e militanza resistenziale. Nel corso del tempo sono state molteplici le commemorazioni, seguite da articoli di giornale o in rete che, se poco aggiungono allo stato attuale delle conoscenze sulla vita e sulla morte di Giovanna Faè, progressivamente hanno però contribuito a farla diventare un soggetto di memoria autonoma rispetto a quella del fratello Giuseppe, con il quale naturalmente resta in forte relazione.

Quattro sono gli eventi più significativi di questo percorso. Il primo in ordine cronologico è la *Veglia dei martiri ricordando Giovanna Faè* del 24 marzo 2004 per la dodicesima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri, dal tema «*Perseguitati, ma non abbandonati*» (2Cor4,9), un evento squisitamente cattolico che il vescovo ha presieduto quell'anno a Montaner. In quell'occasione sia l'ordine francescano, sia le sorelle della Casa San Raffaele, a cui Giovanna era legata, si attivano per metterne in luce la spiritualità. Queste ultime acconsentono a far leggere alcuni stralci di lettere, già citate, scritte da Giovanna alla madre superiora – chiamata “mamma”, mentre “papà” è Dio –, dalle quali emergono «intuizioni, che potrebbero essere firmate da qualche santo importante»²⁸, come ha scritto don Bortolini, pastorale giovanile. Un esempio della sua scrittura e spiritualità è una lettera del febbraio 1942:

[...] Quante rinunce, ma sempre in pace. Solo Lei potrà immaginare quanto è buono il Papà con me, povera, misera, piccola un niente come sono, meno di un vermicciattolo che striscia sulla terra. Alla Mamma, alla cara mia famiglia tutta io debbo, dopo Iddio e la Madonna, che ardo dal desiderio di venire a ringraziarla nella sua casetta, ma attendo la volontà del Papà per volare come un uccellino. [...] Confidiamo tutto in Lei la nostra buona Mamma. Io ne ho avute prove che non so dire...mi abbandonai nelle sue braccia come il Bambino e riposai sulle sue ginocchia²⁹.

tamarcatrevigiana.it/wp-content/uploads/guide/Pubblicazione_Sarmede.pdf (ultima visita 18 ottobre 2025).

28 P. BORTOLINI, *La veglia dei martiri ricordando Giovanna Faè*, in «L'Azione», 21 marzo 2004.

29 Menzionate in V. CICILIOT, *Figlia di un dio minore*, cit., pp. 213-214.

Se la memoria di Giovanna era quindi presente anche prima di questi anni all'interno degli istituti religiosi da lei frequentati, è con questo intervento pubblico e comunitario che Giovanna viene associata ai martiri della chiesa. La canonizzazione di Maksymilian Maria Kolbe (1894-1941), sacerdote polacco che ad Auschwitz offre la propria vita per salvare quella di un padre di famiglia, come primo santo martire del regime nazista risale al 1982 e per tutti gli anni Novanta vengono celebrate beatificazione e canonizzazione di altre figure simili³⁰. Tale allargamento del concetto di martirio voluto da Giovanni Paolo II rende così i tempi maturi affinché Giovanna, almeno in ambienti cattolici, non sia più solo la sorella perpetua di un sacerdote antifascista, ma diventi una martire per la sua morte avvenuta in un campo di concentramento, non più solo nelle parole dette dal fratello ai conoscenti più stretti, ma martire anche secondo il diritto canonico. Seppur la sua causa di canonizzazione non risulti ancora ufficialmente aperta, appare evidente come ci sia un gruppo di pressione – i francescani secolari – che stia agendo in tal senso. Un'ipotesi plausibile potrebbe essere quella di voler seguire la procedura per l'“offerta della vita per gli altri”, prevista da papa Francesco con la lettera apostolica *Maiorem hac dilectionem* nel 2017, che ha appunto introdotto questo nuovo criterio per il riconoscimento ufficiale della santità, accanto a quello dell'eroicità delle virtù e a quello del martirio classico, per valorizzare situazioni «in cui determinate persone hanno offerto liberamente e volontariamente la propria vita accettando *propter caritatem* una morte certa e a breve termine»³¹. La ragione alla base di questa decisione papale sembra essere la volontà di superare le difficoltà tecniche e burocratiche legate alla valutazione processuale di alcune cause di canonizzazione, in particolare quelle difficilmente riconducibili alla definizione tradizionale di martirio. Un esempio famoso è appunto quello già menzionato del francescano polacco Maksymilian Kolbe, che fu beatificato da Paolo VI nel 1971 come confessore e poi canonizzato come martire da papa Wojtyła nel 1982, anche se gli esperti della Congregazione erano contrari a riconoscere ufficialmente il suo martirio.

Il secondo evento che ha contribuito a rivitalizzare la memoria dei due fratelli, ma che in modo più diretto ha dato priorità alla memoria di Giovanna è il gruppo scultoreo inaugurato a Montaner il 26 giugno 2005. Presso la

30 EAD, *Donne sugli altari. Le canonizzazioni femminili di Giovanni Paolo II*, Roma, Viella, pp. 76-87 e 212-220.

31 P. GIOVANNUCCI, *La santità secondo papa Francesco. Verso un nuovo paradigma agiologico cattolico?*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», XII (2020), n. 92, pp. 115-116, citazione a p. 115.

parrocchia di Montaner si era costituito un comitato spontaneo per la realizzazione di una statua – un gruppo scultoreo in bronzo e marmo³² – dedicata ai Faè già nel 2004, che assegnò la committenza all'artista bellunese Antonio Bottegal. Tra i significati conferiti all'opera, la cui realizzazione comportò l'abbattimento di un albero della memoria della Prima guerra mondiale che suscitò diverse polemiche – in una vera e propria battaglia di memorie!³³ – c'è quella del sacerdote dimesso, segnato dalle vicende della prigionia e dal logorante ricordo della sorella morta³⁴. È interessante, infatti, come, secondo testimonianze orali, negli ultimi anni della sua vita don Faè si considerasse colpevole per la morte della sorella e come ripetesse spesso: «la me vit non la fa più uva parchè me manca la scarasa»³⁵. Tale dolore profondo è ben visibile nel gruppo scultoreo, soprattutto nel volto e nell'atteggiamento del sacerdote, con il cappello in mano, a guardare il marmo da cui emerge la sorella, quasi eterea, a cui, però, per la prima volta è dedicato un monumento quasi completamente autonomo, a sé stante³⁶.

Il terzo evento significativo è la deposizione di una pietra d'inciampo dedicata a Giovanna Faè il 18 dicembre 2022³⁷. Le pietre d'inciampo hanno lo scopo di depositare una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti; è un'iniziativa, attuata in diversi paesi europei, che consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazione, dei blocchi in pietra ricoperti da una piastra di

32 Appendice, fig. 4.

33 Si veda l'articolo di F. DAL MAS, *Don Faè fa litigare Montaner*, in «La Tribuna», 20 giugno 2005, p. 16.

34 Tutto il materiale su questo evento pubblicato è conservato presso l'archivio privato di Fausto Zanette.

35 «La mia vite non fa più uva perché mi manca il palo tutore», secondo il racconto di Fausto Zanette, attivo nel comitato spontaneo per il gruppo scultoreo, nonché conservatore di numerosi documenti sulla storia di Montaner.

36 Appendice, fig. 5.

37 Si vedano alcuni articoli di giornale (con notizie poco precise sulla sua morte): R. SILVESTRIN, *Una pietra per Giovanna Faè, morta durante il trasporto verso il campo di Dachau*, in «Oggi Treviso», 19 dicembre 2022, <https://www.oggi-treviso.it/una-pietra-giovanna-fa%C3%A8-morta-durante-trasporto-verso-campo-di-dachau-au22435-296336> (ultima visita 20 ottobre 2025); M. GHIZZO, *Intitolata l'area a Giuseppe Faè e inaugurata la pietra d'inciampo alla sorella Giovanna. Il sindaco Pizzol: "Custodi delle nostre radici e della nostra storia"*, in «Qdpnews.it. Quotidiano del Piave», 20 dicembre 2022, <https://www.qdpnews.it/comuni/sarmede/intitolata-larea-a-giuseppe-fae-e-inaugurata-la-pietra-dinciampo-alla-sorella-giovanna-il-sindaco-pizzol-custodi-delle-nostre-radici-e-della-nostra-storia/> (ultima visita 20 ottobre 2025).

ottone posta sulla faccia superiore. L'iniziativa è stata promossa dall'Anpi di Vittorio Veneto in collaborazione con l'amministrazione comunale di Sarmede, con l'intento di raccogliere la memoria collettiva del paese e consegnarla alle generazioni future, come si può leggere nel pannello informativo: «Il suo sacrificio è così ricordato: possa essere d'esempio a impegnarci nelle nostre comunità per il bene collettivo»³⁸. Tale recente pietra d'inciampo conferisce alla memoria di Giovanna una dimensione ben al di là dei confini locali, consegnandola alla memoria universalistica delle vittime dello sterminio nazista, all'interno di un circuito ufficiale europeo.

Infine, l'ultimo atto memorialistico è avvenuto di recente a Vittorio Veneto, presso il convento dei frati minori. Si è trattato di una piccola mostra fotografica (1-12 ottobre 2025), organizzata dalla Parrocchia di San Pancrazio di Montaner e dall'Ordine francescano secolare-Fraternità di Vittorio Veneto, inaugurata da una messa celebrata dal vescovo della diocesi Riccardo Battocchio. La mostra raccoglieva foto di entrambi i fratelli Faè, alcune delle quali inedite, e del paese e di alcuni cimeli appartenuti a don Giuseppe. La presenza di un santino in cartoncino rappresentante Giovanna, la cui immagine in bianco e nero risulta intrappolata in un filo spinato bianco e rosso, è significativa del percorso che la sua memoria ha intrapreso. Ella acquista una dimensione sacrificale, quella del dono della propria vita – allo stesso modo della figura paradigmatica di padre Kolbe, menzionato prima, che sceglie di morire al posto di un padre di famiglia ad Auschwitz – in vita per il fratello, in spirito per tutti gli altri sacerdoti: «Le persone devote che l'hanno conosciuta l'hanno sempre considerata una martire della carità; si rivolgono in particolare alla sua celeste intercessione quanti pregano per la vocazione alla vita consacrata e sacerdotale cui Ella espresse assoluta dedizione donando la sua vita per il fratello»³⁹.

Questi gesti pubblici mostrano chiaramente la coesistenza di due forme di memorializzazione differenti, con modalità e tempistiche ben diverse: da una parte quella civile, che l'ha riconosciuta come vittima della barbarie nazista, testimone ora legittima della Giornata della Memoria per la commemorazione delle vittime della Shoah e della deportazione nella Germania nazista, mentre dall'altra quella legata alla sua dimensione cattolica, alla sua vita di

38 Appendice, figg. 6-7.

39 Parrocchia di San Pancrazio martire di Montaner <http://montaner.sarmede.free.fr/wordpress/index.php/2025/09/26/175/> (ultima visita 20 ottobre 2025). Si veda anche *Guida alla mostra*, un foglietto illustrativo delle foto e della vita dei Faè disponibile all'entrata del locale che la ospita. Appendice, figg. 8-9.

fede e spiritualità che sembra seguire la strada del suo riconoscimento canonico come martire della fede (o in senso classico o come “offerta della vita per gli altri”).

Il percorso della sua memoria, tuttavia, come si è potuto intuire, non è stato scevro da condizionamenti socio-culturali e politici: anche se non ci si trova davanti a un caso di memoria perduta e/o rimossa – il paese di Montaner, e non solo, ancora oggi ricorda e commemora orgogliosamente e affettuosamente i due fratelli e ne promuove la memoria –, per molto tempo e per diverse ragioni, Giovanna ha faticato ad emergere come testimone autonoma e degna di riconoscimenti pubblici. Per il fatto di non aver aderito alla Resistenza come scelta politica consapevole o emancipazionistica, ma come ordinario compimento della sua fede cristiana al servizio dell’umanità, non fu per lungo tempo riconosciuta appieno come partigiana – anche alla luce di una memorialistica resistenziale che ha faticato non poco a far emergere la sua componente femminile; per le scarse informazioni sulla sua morte non fu immediatamente legittimata come vittima del regime nazista; per il suo essere donna, e ancora più nel ruolo subalterno di perpetua, in un mondo patriarcale come quello cattolico, visse all’ombra del fratello sacerdote anche dopo la sua morte. La storia della sua memoria testimonia così anche un affrancamento da pregiudizi culturali e politici: una donna che è stata quindi difficile da ricordare nella sua pienezza.

Appendice fotografica



Fig. 1. Giovanna Faè



Fig. 2. Lapide a Giovanna Faè all'interno della cappella dedicata a mons. Giuseppe Faè, cimitero di Montaner, Sarmede, TV (foto dell'autrice)



Fig. 3. Monumento alla Resistenza, Montaner, 1995 (foto dell'autrice)



Fig. 4. Cerimonia di svelamento del gruppo scultoreo dedicato ai fratelli Faè, 26 giugno 2005 (Archivio privato Fausto Zanette)



Fig. 5. Monumento a Giuseppe e Giovanna Faè (foto dell'autrice)



Fig. 6. Pannello informativo della pietra d'inciampo di Giovanna Faè (foto dell'autrice)



Fig. 7. Pietra d'inciampo di Giovanna Faè (foto dell'autrice)



Fig. 8. Mostra fotografica dedicata ai fratelli Faè, 1-12 ottobre 2025 (foto dell'autrice)



Fig. 9. Altro scatto della mostra fotografica dedicata ai fratelli Faè 1-12 ottobre 2025
(foto dell'autrice)



Fig. 10. Santino di Giovanna Faè (foto dell'autrice)

Archivi di fonti orali sulla Resistenza in Friuli-Venezia Giulia

CECILIA FURIOSO CENCI*

Introduzione

In un'epoca in cui i protagonisti dei grandi eventi della prima metà del Novecento sono quasi totalmente scomparsi, impedendo ai ricercatori e alle comunità di ricevere la loro diretta testimonianza, si apre la necessità del recupero e della preservazione delle migliaia di loro voci già custodite (e spesso dimenticate) in vari archivi e istituzioni italiane. Questo articolo vuole rendere conto del patrimonio di fonti orali relativo alla storia della Resistenza, contenuto in archivi privati e in due istituti del Friuli-Venezia Giulia, ma anche tracciare il percorso tortuoso compiuto alla ricerca di queste oralità sfuggenti.

Una prima mappatura delle fonti orali presenti negli istituti storici della Resistenza venne realizzata nel 1988¹ e implementata dal censimento delle fonti orali in Italia, sviluppato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici². In quest'ultimo, tra i 164 archivi, istituti, musei e comuni rispondenti comparivano anche 32 istituti per la storia della Resistenza e, nello specifico, quattro realtà del Friuli-Venezia Giulia. Mettendo da parte la Società filologica friulana e Micromedia, dedicate alla conservazione di materiale legato alle tradizioni popolari, comparivano l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (Ifsml) e l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Irsrec). Varie mappature a livello locale e nazionale sono seguite, come quella del 2018 promossa dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri sulle interviste sul Sessantotto, che ha poi riguardato tutte le fonti sonore custodite dagli istituti e fatto emergere un patrimonio di oralità inesplorate. Da qui è nata la spinta al *Censimento degli archivi sonori e audiovi-*

* Università di Lubiana; Istituto Irris di ricerca, sviluppo e strategie della società, cultura e ambiente-Centro di storia orale, Marezige.

1 F. CASTELLI, *Gli archivi sonori degli Istituti storici della Resistenza. Primi risultati di un'inchiesta*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», vol. 18 (1988), nn. 1-2, pp. 87-129.

2 *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di G. Barrera, A. Martini, A. Mulè, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993.

sivi degli Istituti della Resistenza, promosso da un gruppo di lavoro guidato da Irene Bolzon, Sara Zanisi ed Elisa Salvalaggio e alla costituzione del Tavolo permanente per le fonti orali, che ha coinvolto il Ministero della cultura, università, istituti storici della Resistenza e altri enti e che ha portato all'elaborazione del *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*³. Nell'ambito di queste ricerche e collaborazioni, è nato l'interesse a indagare nello specifico la connessione tra fonti orali e Resistenza, stimolando una mappatura, ancora in corso e coordinata da Metella Montanari, delle interviste ai partigiani presenti negli archivi della rete Parri. Il convegno *Voci Liberate. Fonti orali e storia della Resistenza*, che si è tenuto dall'8 al 10 maggio 2025 all'Università di Padova, è stata un'occasione per delineare lo stato dei lavori, ma anche discutere il contributo delle fonti orali alla storia della Resistenza, presentare modelli di riuso delle interviste nell'ambito della didattica e della *public history* e riportare le esperienze di vari istituti che stanno riscoprendo il proprio patrimonio sonoro. Rispetto al censimento del 1993, che auspicava che per le fonti orali venissero sempre indicati il processo di formazione, la data, il luogo, la natura dell'evento e le finalità identificate dall'intervistatore, il committente e gli intervistati⁴, osservare la situazione in molti archivi orali italiani è scoraggiante perché, a distanza di trent'anni, sono rari i casi in cui si dispone di tutti questi dati. Se il censimento del 2019 aveva evidenziato la precarietà dello stato di conservazione di queste fonti⁵, dato che solo la metà degli istituti storici della Resistenza indicati nella precedente mappatura aveva confermato di conservare interviste, la situazione sta ora migliorando, come si evince dalla quantità di progetti presentati alla suddetta conferenza.

All'interno di questa nuova frontiera di ricerca si colloca anche il mio studio, nato in seno al corso di Storia orale, tenuto dal professor Alessandro Casellato nell'anno accademico 2023-2024 all'Università Ca Foscari di Venezia, quando ricevemmo il compito di riscoprire gli archivi orali della Resistenza in varie aree d'Italia per compiere un esperimento innovativo di riascolto. Io mi ero orientata verso il Friuli orientale, cercando gli archivi più a rischio di venire dimenticati e dispersi, cioè quelli dei singoli ricercatori. Partendo da questi piccoli depositi, ho ampliato lo sguardo alle istituzioni, decidendo di presentare qui il patrimonio dell'Istituto friulano per la storia

3 TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI, *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Ministero della Cultura. Direzione Generale Archivi, 2023.

4 *Fonti orali*, cit., pp. 13, 20.

5 A. CASELLATO, *Introduzione*, in *Buone pratiche per la storia orale: un cantiere aperto*, a cura di A. Casellato, Firenze, editpress, 2021, p. 46.

del movimento di liberazione (Ifsml) di Udine e del Consorzio culturale del Monfalconese (Ccm) con sede a Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia. Oltre a illustrare il materiale conservato, cercherò di delinearne le caratteristiche, i pregi e anche le mancanze relative alle fonti stesse e alla loro conservazione, osservando le possibilità di un loro riascolto e riuso.

Gli archivi privati

La mia ricerca era nata con lo scopo di indagare la Resistenza nel cosiddetto Triangolo della sedia, comprendente Manzano, San Giovanni al Natisone e Corno di Rosazzo, tre piccoli comuni nell'area collinare del Friuli orientale, ora al confine con la Slovenia. Questo desiderio, suscitato dalle testimonianze familiari contrastanti riguardo agli avvenimenti qui verificatisi, mi aveva spinto a cercare fonti orali per così dire sconosciute, che potessero essere riscoperte e valorizzate anche ai fini della divulgazione storica.

Una sensazione che ha accompagnato questa indagine è stata sicuramente lo spaesamento, sensazione peraltro comune tra gli storici che si inoltrano in territori poco conosciuti temporalmente e geograficamente, trovandosi immersi in archivi disordinati o davanti a documenti contraddittori. Questo sentimento è stato qui amplificato dalla mia volontà di cercare fonti che nessuno aveva riascoltato, perché raccolte nelle case degli studiosi, custodite gelosamente oppure dimenticate, perché utilizzate per una ricerca specifica e conservate senza pensare a un futuro riuso.

Per rintracciare queste fonti, ho iniziato interrogando i libri e i documentari girati nella zona, osservando quali studiosi avessero realizzato interviste, cercando di rintracciarli. Da questa prima osservazione non ho tratto molto a livello concreto, vari ricordi, pochissime tracce registrate, a volte nemmeno scritte, di questi colloqui avvenuti decenni or sono e solo raramente riportati nei libri. Ciò che è risultato evidente è la quantità di interviste realizzate da storici di professione e amatori che sono andate perse per mancanza di mezzi di registrazione oppure perché disperse in qualche trasloco o cancellate a favore della trascrizione, ancora oggi troppo spesso ritenuta equivalente. Non lo è evidentemente, soprattutto se le trascrizioni, come avviene nella gran parte dei casi, riportano solo la sequenza di parole pronunciate dal testimone, ma non sempre riflettono le parlate dialettali, l'intonazione, le pause, tutti i tratti soprasegmentali che indicano «la partecipazione del narratore alla storia e l'effetto che la storia ha sul narratore»⁶.

6 A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, p. 9.

Da questo primo stadio della ricerca ho tratto, inoltre, la sensazione di essere immersa quasi in dei dialoghi virtuali compiuti dagli interlocutori nelle varie interviste, ascoltando delle narrazioni opposte, che hanno evidenziato la parzialità delle fonti, non solo orali. Da qui la necessità di accostare diverse testimonianze, abbandonando la speranza di trovarvi un'indiscutibile verità, ma piuttosto di cogliere i diversi significati che l'episodio ha assunto per i protagonisti.

Questo è stato reso evidente dalla vicenda di deportazione di Arrigo Costantini, testimone di Corno di Rosazzo, più volte interrogato da vari storici, fatto che risulta interessante per osservare quale sia stata la sua narrazione di fronte a interlocutori differenti e la stratificazione di memorie. La sua è la prima videoregistrazione in cui mi sono imbattuta, realizzata nel 2010 dalla professoressa Fabrizia Bosco insieme a tre suoi allievi dell'Istituto agrario di Cividale del Friuli e conservata dalla storica stessa. Nell'intervista i tre studenti posero al testimone delle domande prestabilite, intervallate a cenni sul contesto storico nazionale e locale. Tuttavia, le risposte di Arrigo erano molto meno pianificate, ricche e coinvolgenti, soprattutto grazie alla sua parlata viva, i suoi intermezzi in friulano, la mimica facciale e i gesti. La sua dialettica indicava che raccontò questi fatti molte volte, sempre rivivendoli davanti agli occhi e coinvolgendo l'interlocutore nella narrazione. L'intervista partì direttamente con il racconto di eventi bellici, soffermandosi sulla sua deportazione e sull'importanza della memoria, tema suscitato dal contatto con i giovani. Diversa è la testimonianza dello stesso nell'intervista rilasciata il 3 dicembre 2004 a Matteo Ermacora⁷. Qui l'esperienza di Arrigo venne restituita in forma più ampia, facendo emergere la sua storia di famiglia, l'estrazione socialista, la vita sotto il fascismo. Non essendo riuscita a rintracciare la registrazione originale, mi sono basata sulla restituzione in forma scritta, riordinata ed epurata di ripetizioni, come chiaritomi dall'intervistatore.

Proprio la possibilità di dialogare con coloro che hanno prodotto queste fonti è un vantaggio fondamentale rispetto a chi si occupa di periodi più antichi, perché essi possono ricostruire il contesto in cui l'intervista è stata prodotta e fornire delle caratteristiche del testimone e della testimonianza che non sono state registrate su alcun supporto. Da una di queste conversazioni è emerso, per esempio, che l'intervista di Costantini era stata rilasciata a Ermacora per volontà del testimone stesso, per consegnare alla storia la sua versione dei fatti, in contrasto con quella riportata da un suo compagno di

⁷ *«Mi presero che avevo i pantaloncini corti». L'esperienza di deportazione di Arrigo Costantini*, a cura di M. Ermacora, in «DEP», 2005, n. 2, pp. 127-145.

deportazione, Enzo Zilio⁸. Quello che stupisce è che i due, che condivisero quasi tutto di quell'esperienza, la narrarono in modo talmente diverso rispetto alla descrizione dei nazisti, dei sovietici e della liberazione dal lager, da stentare a credere che si riferissero agli stessi episodi.

Questa prima osservazione ha fornito degli stimoli interessanti, ma mi ha permesso di rintracciare solo poche fonti audio e video, rendendo gli archivi privati solo un'appendice della mia ricerca, data la difficoltà a individuarli, la diffidenza dei ricercatori a condividere il materiale e l'impossibilità di rintracciare vecchie cassette o trascrizioni negli scatoloni di casa. Ho deciso, quindi, di rivolgermi a delle realtà più istituzionalizzate, che hanno costituito la parte più ampia della mia ricerca.

L'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione

Nel censimento del 1993, l'Ifsml segnalava la presenza di 50 registrazioni⁹, di cui non era specificato l'argomento. A oggi non è chiaro quale fosse il materiale orale indicato, ma il confronto con l'archivista Monica Emmanuelli mi ha permesso di identificare le fonti di mio interesse. In merito alla Resistenza, l'Ifsml custodisce 32 audio, frutto di digitalizzazioni degli originali in audiocassette, relativi a eventi comunicativi di vario genere, tra cui conferenze, trasmissioni radiofoniche e soprattutto interviste a testimoni-chiave della Resistenza friulana. Gli intervistati che è stato possibile identificare sono 16 ex partigiani, oltre a 3 familiari di un testimone della guerra e del figlio, divenuto paracadutista con gli inglesi.

Di per sé, i file audio non contengono molti metadati, solo il nome dell'intervistato e a volte la data, permettendoci di tracciare un arco cronologico che approssimativamente va dal 1984 al 2009. Grazie alla dottoressa Emmanuelli ho potuto sapere che queste interviste furono realizzate da Alberto Buvoli, membro dell'Ifsml dalla sua fondazione, nel 1970, poi segretario generale, presidente e attualmente presidente onorario. Non essendo stato possibile confrontarmi con lui, non sappiamo quali fossero gli accordi alla base dell'intervista. Infatti, molte di queste interviste sembrano fatte in confidenza e sono prive di liberatorie, quindi formalmente non utilizzabili. Io ho avuto accesso ai file solo ai fini della mappatura del fondo, senza possibilità di divulgazione dei contenuti.

⁸ Enzo Zilio. *Il racconto di una vita*, a cura di A. Deganutti, Cormons, Poligrafiche San Marco, 2009.

⁹ *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, cit., pp. 44-45.

Buvoli realizzò queste registrazioni in gran parte per i suoi studi, in particolare per il libro sul partigiano Giannino Bosi “Battisti”¹⁰ e per quello dedicato al comandante russo Danijl Varfolomeevic Avdeev¹¹. Le interviste sono state effettivamente usate per i due volumi, nei quali, però, non è indicato che ne esistono le registrazioni. Il resto degli audio comprende due puntate del programma radiofonico *Specula* di Tullio Durigon, dove Buvoli intervistava due testimoni a puntata per ricostruire alcune tappe della Resistenza in Friuli. Altre cinque sono, invece, registrazioni di conferenze in ricordo di partigiani deceduti.

L’istituto ha avuto cura di digitalizzare tutte queste registrazioni, delle quali possiamo leggere anche tre trascrizioni, presenti nella busta 6 del fondo *Diari e testimonianze*, oltre ad altre quattro che ci pervengono solo in forma scritta, tutte relative ad approfondimenti sulla figura di Battisti. Queste sono trascrizioni integrali, in cui però sono solo riportate le parole del testimone principale, come in un flusso unico, senza l’interruzione delle domande dell’intervistatore o di commenti di altre persone presenti, restituendo quindi un’immagine parziale del colloquio, come di un monologo coerente. Quando è possibile confrontare audio e scritto, emerge con forza la differenza qualitativa dei due documenti che si compenetrano e completano e, di qui, l’importanza di conservarli entrambi. La qualità degli audio è in generale abbastanza buona, tranne in quattro casi in cui il suono è talmente disturbato da impedire la comprensione.

La prima sensazione all’ascolto di queste interviste è stata per me, ancora una volta, quella dello spaesamento. In prima battuta riguardo agli argomenti trattati, di stampo esclusivamente militare, relativi a precisissime azioni partigiane, ai rapporti con persone note ai due interlocutori, ma poco intelligibili all’ascoltatore che pur conosca sommariamente la Resistenza friulana. Le conversazioni danno l’idea che Buvoli conoscesse la gran parte dei testimoni e che con molti condividesse una militanza, una collaborazione attorno all’istituto o una vera e propria amicizia e che decise di registrare alcune discussioni per tenerne traccia per i suoi studi. Le interviste iniziano in *medias res* senza alcuna spiegazione di chi stia parlando e di cosa, facendo calare l’ascoltatore in un contesto micro, una valle, un paese, un attacco, un rapporto personale, che si riesce a identificare solo dopo molti minuti o

10 A. BUVOLI, *Il partigiano “Battisti”. Giannino Bosi, Medaglia d’Oro della Resistenza friulana*, Padova, Il Poligrafo, 1995.

11 Id., *Comandante Daniel. Un ufficiale russo nella Resistenza friulana*, Pordenone, Comune di Pordenone, 2005.

mai. L'ascoltatore deve immaginarsi di avere davanti una mappa di questi territori, dove i testimoni compaiono episodicamente in un luogo, poi in un altro, descrivendo azioni spesso non consecutive, cucendo e scucendo la trama di un filo intricato che si dipana tra il Friuli, la Venezia Giulia, il territorio sloveno, croato, veneto, pugliese, svizzero e francese. Si viene catapultati dentro un vortice di voci a cui l'ascoltatore non è preparato, voci rumorose, che si moltiplicano, spesso disinvolute, altre volte esitanti, ma soprattutto poco identificabili. Infatti, in quasi tutti gli audio l'intervistato non è solo e a volte nemmeno l'intervistatore, ma sono presenti amici, compagni, parenti, colleghi, ai quali raramente è possibile dare un nome.

In questo marasma, le voci più silenziose sono quelle delle donne, le mogli o le signore di servizio, che paiono emergere dal nulla, indecise e silenziose nel porgere il caffè o un bicchiere di vino agli uomini che si occupano dei "discorsi seri", oppure che vengono chiamate dal marito quando ha difficoltà a ricordare un nome o una data. Una funzione di appendice, ma fortissima perché sblocca dei ricordi che permettono alla conversazione di procedere e fanno comprendere che queste donne non erano poi così marginali, ma spesso protagoniste ugualmente della Resistenza oppure perno della famiglia negli anni di emigrazione post-bellica, testimoni però che non hanno avuto uguale attenzione.

Questi documenti ci permettono, inoltre, di osservare il procedere dell'intervistatore, che probabilmente non aveva un metodo prestabilito, ma si adattava alla situazione. Infatti, alcune interviste sono lunghissimi monologhi, dove Buvoli lascia parlare il testimone, altre sono costellate di continue domande, soprattutto se lui già conosceva la storia dell'intervistato e lo sollecitava con fatti della sua vita per chiarire un quadro che per lui era già piuttosto definito.

Inoltre, Buvoli tendeva a procedere in italiano, ma si adattava anche al friulano se era preponderantemente usato dal partigiano e, in un caso, al dialetto padovano.

In merito ai temi trattati, solo in un'intervista l'interlocutore ripercorre la propria vita fin dall'epoca fascista e dalla scelta di divenire partigiano e questa risulta infatti a mio avviso la testimonianza più interessante, non solo per la ricchezza della vicenda e la sua drammaticità, ma perché si riesce a comprenderla con linearità. Più frequentemente la conversazione inizia quando già la persona è sul campo di battaglia, venendo catapultati in quelli che a volte si sviluppano quasi come racconti epici.

Le testimonianze si focalizzano su vari temi, oltre alle biografie dei personaggi che Buvoli voleva conoscere, in particolare sulla formazione delle zone libere del Friuli orientale e della Carnia e sulla Repubblica libera della

Carnia, il cui governo di sole due settimane, nell'autunno del 1944, pose delle misure innovative¹², vero orgoglio per i partigiani che a vario titolo la animarono e che rintracciamo tra i testimoni di Buvoli. Attenzione gode anche un tema eternamente caldo in Friuli, l'eccidio di Porzûs, il più grande della storia della Resistenza italiana, nel quale, il 7 febbraio 1945, 17 partigiani osovani vennero uccisi da alcuni componenti della Garibaldi Natisone¹³. Quello che pare instaurarsi tra alcuni intervistati, che hanno parlato a distanza di tempo e luogo, è nuovamente una discussione virtuale, basata su incontri e scontri tra posizioni, dove emergono le varie anime della Resistenza. Non solo la differenza tra "verdi" e "rossi", ma anche le discussioni interne in merito all'atteggiamento da tenere con le altre brigate e con i partigiani sloveni, con i quali le brigate Garibaldi firmarono vari accordi internazionali per la collaborazione, rimandando, però, a dopo la guerra la definizione dei confini nazionali¹⁴. I conflitti che nascevano erano legati alle diverse ideologie partigiane, al motivo della lotta, ma anche al futuro che si voleva realizzare dopo la vittoria. Altro tema interessante è la sorte dei partigiani nel dopoguerra, ambito ancora poco studiato, che invece qui emerge costantemente, soprattutto da parte di chi subì condanne e di chi sognava di contribuire alla costruzione di un mondo nuovo socialista, optando per l'espatrio in Jugoslavia.

La convivialità e la rilassatezza in cui si svolge la maggior parte delle conversazioni, soprattutto quelle che coinvolgono conoscenti dell'intervistatore, sono assenti nel confronto con un ex-osovano, dove la distanza ideologica causa un'evidente freddezza e un procedere singhiozzante dell'intervista. In questa in particolare, ma anche in altri casi, il registratore viene spento più volte senza che sia richiesto dall'interlocutore. Rimane da capire se questo avvenne perché Buvoli non riteneva importanti le informazioni fornite oppure perché voleva evitare di registrare qualcosa di compromettente, come forse si riscontra in un caso in cui il taglio coincide con l'inizio di una forte critica di un ex partigiano a un compagno.

Un altro elemento che mi ha colpito è la tranquillità e franchezza con cui questi testimoni parlavano di episodi brutali della guerra, come uccisioni e torture, a volte quasi con leggerezza e in un caso specifico ridendo, forse attuando un meccanismo di difesa verso quelli che erano stati atti necessari e resi consueti dalle contingenze dell'epoca, ma che stridono nel successivo contesto di pace. Mi chiedo quanto il loro linguaggio possa aver subito una

12 Ivi, pp. 77-80.

13 T. PIFFER, *Sangue sulla resistenza. Storia dell'eccidio di Porzûs*, Milano, Mondadori, 2025.

14 A. BUVOLI, *Il partigiano "Battisti"*, cit., pp. 48-49.

modulazione data dalla distanza temporale e quanto questo sarebbe cambiato oggi, in base al ruolo sempre più centrale assunto dal testimone e da quello dato alla Resistenza in ambito istituzionale. Data la confidenzialità di alcuni temi trattati, certamente questi testimoni trovarono in Buvoli un interlocutore fidato e autorevole, che permette loro di aprirsi con franchezza anche su temi spinosi e che ci fa domandare se sarebbe stato possibile condurre queste interviste in un tempo e con un interlocutore diverso. Per questo motivo, sebbene le interviste di Buvoli siano spesso informali, traggono proprio da ciò la loro forza, cioè quella di aver saputo incapsulare le voci di questi testimoni, facendoli esprimere nella lingua che parlavano, quella della battaglia, che in molti di loro era rimasta evidentemente incisa nella memoria e nel corpo.

Questo, però, pone per gli ascoltatori odierni un problema di fondo, cioè la comprensione di questi discorsi e la loro utilità per le nostre ricerche. Quello che ci dà l'idea di essere l'ingresso in un mondo a sé, forse troppo distante dal nostro per essere colto appieno, ci deve spingere ancor di più ad affinare la ricerca per potervi accedere e stimolarci a preservarlo. Il tema del riuso di questi audio, al di là della mancanza di liberatorie che si pone come l'ostacolo di base, è certamente sfidante, ma ritengo che essi possano comunque comunicare qualcosa di più forte della sola carta stampata, che molti dei testimoni hanno usato per riversare le proprie memorie. Ricordi talmente forti da permettere loro di richiamare con dovizia di particolari cosa fecero un giorno di una sessantina di anni prima o, per lo meno, la ricostruzione operata dalla loro memoria attorno a esso.

All'interno dell'archivio dell'Ifsml possiamo ritrovare anche molti altri documenti portatori di un'oralità diversa, considerando anche le interviste "ufficiali" dell'istituto, usate da vari studiosi per le rispettive pubblicazioni. Si tratta di 132 trascrizioni e resoconti di interviste del fondo *Diari e testimonianze*, buste 6, 14 e 15, realizzate tra il 1966 e il 1991. Inoltre, il fondo *Mario Candotti* racchiude 22 resoconti di interviste, inframezzati da altre fonti primarie e secondarie, come lettere, diari, pubblicazioni. Le interviste raccolte in questo fondo sono state realizzate tra il 1979 e il 1985, donate dai familiari all'istituto e recentemente catalogate.

Di queste fonti non abbiamo registrazione, perché non venne fatta, e mantengono poco della loro origine orale, realizzate per raccogliere dati puntuali che servivano agli storici per ricostruire le vicende resistenziali locali. In particolare, si tratta di interviste di Mario Candotti "Barbatoni", militare, poi partigiano e, dopo la guerra, insegnante e studioso della Resistenza, che si dedicò alla raccolta di numerose interviste per la scrittura di articoli. Tranne che per mezza dozzina di civili, gli intervistati sono quasi per la totalità ex

partigiani. Le trascrizioni sono organizzate in modo molto metodico: divise per battaglione, in gran parte scritte a macchina, anche se non sempre sono presenti le date. Da notare è soprattutto la firma finale apposta dall'intervistato alla trascrizione, che fungeva da consenso.

Queste interviste sono interessanti per comprendere il metodo di ricerca degli intervistatori. A volte appaiono come dei resoconti più o meno approfonditi, relativi soprattutto ad aspetti militari e alla ricostruzione dei movimenti dei partigiani, privi delle domande dell'intervistato, altre volte sono risposte a dei questionari, ancora conservati. Si può ricondurre molte di queste interviste a uno studio sulla Resistenza organizzato dall'Anpi di Pordenone, assieme all'Ifsml e all'Irsrec, nel 1979, di cui rimangono vari documenti di progetto, che chiariscono il metodo di raccolta delle interviste e dei documenti privati, il valore dato alle testimonianze di tutti i gradi partigiani, i rischi di una revisione della memoria. È anche conservata la circolare inviata ai cittadini per invitarli a depositare in istituto le proprie testimonianze, assegnando loro appuntamenti della durata di trenta minuti in cui questi sarebbero stati messi davanti a un questionario, del tipo di quelli conservati qui. Ad esempio, il *Questionario per l'appartenenza a formazioni osovane e garibaldine del settore sud della Zona libera della Carnia della Brigata Unificata Ippolito Nievo e della Brigata Ciro Menotti* era organizzato in 13 punti e decine di sotto-punti che avrebbero guidato la testimonianza. La restituzione era resa in modo estremamente asciutto, indicando il numero della domanda e la risposta concisa, e viene quindi da chiedersi se le domande venissero poste in modo così schematico o più discorsivo.

Oltre a Candotti, è possibile attribuire un piccolo nucleo di interviste ad altri ricercatori, indicati esplicitamente solo a volte e la cui impostazione dello scritto può essere poi riconosciuta in altre trascrizioni. Possiamo risalire a colloqui avvenuti già nel 1966-67 con Galliano Fogar e negli anni successivi con don Aldo Moretti e Gianni Nazzi, che si occuparono di intervistare gli osovani, quindi Mario Lizzero e Gian Carlo Chiussi. L'impostazione delle trascrizioni più vecchie è generalmente in prima persona, articolata in discorsi più fluidi, ma mancano le firme degli intervistati. Successivamente, la resa data da Candotti è in terza persona e più schematica.

Queste interviste permettono di riflettere sulle varie stagioni della raccolta di interviste e sui metodi degli intervistatori. Quello che è evidente è la finalità alla base di queste testimonianze, in un'epoca, gli anni Settanta, in cui non era ancora entrata nel vivo l'"era del testimone" ed evidentemente la priorità non era salvaguardare la voce di persone destinata a scomparire di lì a poco, ma piuttosto raccogliere dati informativi e quantitativi per tracciare

i percorsi bellici e resistenziali in Friuli, cioè per scrivere una storia militare della Resistenza.

Il Consorzio culturale del Monfalconese

Un altro archivio a cui mi sono rivolta non fa parte della rete Parri, ma è degno di nota per la quantità di materiale che conserva ed è il Consorzio culturale del Monfalconese, sorto alla fine degli anni Settanta come centro culturale pubblico polivalente per la volontà di nove comuni dell'Isontino. Qui inizialmente si è costituita una fototeca, ma con il passare del tempo si sono accumulati anche documenti, diari, lettere, testimonianze audio e video, donate da singoli e privati. Nel 1994 si è costituito l'Archivio della memoria, che fin dall'inizio aveva l'obiettivo di raccogliere storie di vita sotto forma di audio, video e trascrizioni¹⁵.

Il viaggio all'interno di questa realtà è stato appassionante per la consistenza del materiale e la sua poliedricità. Il sito non permette di visualizzare il materiale orale conservato, ma recandosi in sede, l'elemento che subito colpisce è la grande quantità di libri, cd e cassette che si può intravedere nelle stanze, che fa ben sperare il ricercatore. Tuttavia, il lavoro di penetrazione nell'archivio è stato la vera sfida, per i vari passaggi che ha richiesto. Infatti, è evidente, come ha confermato il direttore Roberto del Grande, che il materiale audio e video è quello meno conosciuto, perché difficile da trattare e richiede processi dispendiosi di digitalizzazione, per cui mancano i fondi e il tempo.

Io ho avuto accesso solo alle fonti orali digitalizzate, indicate parzialmente in due inventari di cd e cassette, realizzate sei anni fa, che però appaiono incomplete non essendoci totale corrispondenza tra i file indicati e ciò che è reperibile nell'archivio digitale del Consorzio. Il direttore ha infatti segnalato la necessità di una nuova inventariazione per individuare le registrazioni ancora da digitalizzare, prima che sia troppo tardi.

L'elemento che più di tutti mi ha colpito è stato la varietà di materiale presente: audio-registrazioni, video-registrazioni, trascrizioni e documentari relativi a diversi temi, provenienti da campagne d'indagine promosse dal Consorzio oppure donate da ricercatori: dalla storia del tiramisù, ai bombardamenti, alle vicende dei cantieri navali di Monfalcone. Il Consorzio dimostra attenzione per le fonti orali anche con il progetto *Cacciatori di memorie!*, che mira a raccogliere la memoria della comunità, tramite egodocumenti e interviste nuove

15 *L'archivio della memoria*, in «Il Territorio», vol. 17 (1994), n. 1, p. 4.

e vecchie sulla storia e cultura locale e in particolare sui temi che il Consorzio vuole promuovere. Inoltre, il direttore ha espresso la volontà di acquisire maggiori competenze nella realizzazione e conservazione di fonti orali.

Ai fini della mia ricerca mi sono focalizzata sulle interviste relative alla Resistenza, anche se in questo caso la classificazione risulta un po' stretta, perché non tutte trattano esclusivamente di questo tema e non coinvolgono solo partigiani. Il materiale che ho esaminato consta di 6 registrazioni di conferenze, 6 documentari, 52 audio registrazioni e 30 video registrazioni. I testimoni di cui è presente un'intervista completa sono 20, considerando anche i frammenti presenti nei documentari, ne contiamo in una cinquantina. Purtroppo, queste interviste sono prive di materiale di corredo e spesso è difficile capire quale sia il supporto originario. I file contengono solo il nome dell'intervistato e, a volte, la data. Tuttavia, l'ex direttore Gianpaolo Cuscunà, in pensione da undici anni, si è gentilmente prestato a consultare i fondi con me. Egli è considerato "la memoria storica" dell'archivio, perché è effettivamente l'unico a ricordare dettagli su intervistati e intervistatori e sui progetti in cui erano coinvolti, dati conservati finora nella sua mente e che in parte ha riportato ora accanto ai file audio. Tutto ciò è interessante perché, non solo in questi due archivi, ma in generale nel mondo archivistico e degli istituti, la memoria di chi ha gestito il patrimonio per anni è la vera mappatura del materiale e, venendo a mancare quella, i contenuti diventano improvvisamente meno accessibili. Questa sfida deve essere compresa dai responsabili che devono avere la lungimiranza di riversare nero su bianco quanta più conoscenza possibile, da lasciare in eredità ai ricercatori del domani.

Un altro elemento che permette in questo caso di identificare le interviste è proprio il modo in cui sono state realizzate. Siamo davanti a ricerche di vari autori e autrici, tra cui è stato possibile identificare sia storici di professione che intervistatori occasionali, sia *videomaker* che persone impegnate nella gestione dei beni culturali: l'ex direttore Gianpaolo Cuscunà, Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari, Alessandro Morena, Ennio Guerrato, Chiara Aglialoro, Clara Giacomozzi e Giuseppe Paleari. Queste fonti, di provenienza e realizzazione molto diverse, sono presenti in modo sparso ma, osservandone le caratteristiche, è possibile identificare gli intervistatori e l'appartenenza a uno stesso progetto.

Purtroppo, in alcuni casi non sappiamo perché queste interviste vennero realizzate, in altri invece vediamo il prodotto finito, ma non è possibile risalire alle interviste originali. Tra i documentari possiamo notare due prodotti del Consorzio, molto interessanti in materia di uso delle interviste, cioè *Storie resistenti*, realizzati da Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari e

Alessandro Morena tra il 2005 e il 2007 con testimonianze video di 16 partigiani, staffette e persone che avevano in qualche modo sostenuto la Resistenza. Queste interviste, prive di liberatorie, sono estremamente interessanti perché montate per argomenti: tracciano quindi un percorso che, dall'epoca del fascismo, descrive i soprusi subiti dagli intervistati, accresciuti per alcuni di loro dal fatto di essere sloveni e di aver quindi subito una dura italianizzazione dall'annessione della Venezia Giulia all'Italia. Raccontano anche la fabbrica come luogo dissidente, l'esperienza militare, la scelta partigiana, la deportazione, la fuga in Jugoslavia. Ciò che emerge è soprattutto la visione personale di quegli eventi, dal racconto della violenza subita agli aneddoti eroici, alle speranze.

Inoltre, tra le interviste del Consorzio si possono finalmente ascoltare anche le voci delle donne, in tutto undici. Donne che non emergono solo in sottofondo, ma che qui sono protagoniste, sia per la loro esperienza di partigiane in armi, sia di staffette, sia di ragazze in guerra che restituiscono il proprio sguardo sulla vita quotidiana, i bombardamenti, la vita nel cantiere, l'occupazione nazista, jugoslava e alleata. Queste interviste, quindi, non sono rivolte solo a testimoni chiave della Resistenza goriziana e triestina, ma anche a persone con ruoli minori o ai civili.

Un nucleo importante di interviste è quello realizzato da Anna Di Gianantonio, studiosa della Resistenza, anche al femminile, nella Venezia Giulia ed esperta di storia orale, per un libro dedicato alla guerra e al dopoguerra monfalconese¹⁶. Tuttavia, delle 27 interviste usate per il libro, sono riuscita a ritrovarne solo 5, mentre tutte le altre realizzate da Di Gianantonio e dagli altri autori non sembrano essere lì presenti. Per queste interviste vennero raccolte le liberatorie, conservate tuttavia dall'intervistatrice e non dal Consorzio.

Le testimonianze raccolte da Di Gianantonio sono più intelligibili di quelle udinesi, proprio perché iniziano con la richiesta dei dati personali dell'intervistato, sollecitando il racconto delle sue origini e dell'infanzia, regole d'oro dagli albori della storia orale¹⁷. Del metodo dell'intervistatrice si può apprezzare la metodicità, ma anche la grande libertà lasciata agli interlocutori di raccontarsi, sempre ascoltando, non contraddicendo le inesattezze e chiedendo al testimone di spiegare a modo suo alcuni fatti storici,

16 A. DI GIANANTONIO ET AL., *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Ronchi dei Legionari, Edizioni del Consorzio culturale del Monfalconese, 2005.

17 L. PASSERINI, *Intervista a Nuto Revelli*, in «Fonti orali», vol. 2 (1982), n. 1, pp. 43-50.

capendo come sono stati da lui o lei compresi. Le testimonianze da lei raccolte si presentano spesso come dei racconti di vita, che cercano almeno in parte di seguire dei fili cronologici e che trattano sia della Resistenza e della guerra, ma anche della famiglia d'origine, dell'attività politica iniziata già in cantiere, dell'emigrazione successiva in Jugoslavia, Svizzera e Francia, delle prospettive per i figli. Inoltre, restituiscono frizioni non solo a livello politico, ma anche nazionale, peculiarità della storia di quest'area, come la discriminazione verso gli sloveni, i rapporti dei due gruppi all'interno del cantiere, il punto di vista di partigiani italiani sui compagni slavi e viceversa. Cercano, quindi, di non osservare i mesi resistenziali come una meteora nella loro vita, ma di comprenderne le origini e le conseguenze. Sono interviste lunghissime, spesso realizzate in più sessioni o a distanza di tempo, e in alcuni casi i testimoni sono stati sentiti da intervistatori diversi in varie stagioni.

Le interviste del Consorzio non sono quindi solo un documento per ricostruire le vicende partigiane dell'area, ma più in generale le diverse visioni di alcuni dei suoi abitanti nel Novecento, tra i vari cambiamenti di confine e gli eserciti che si sono avvicinati. Ma sono anche un documento di interesse etnografico per comprendere la multiculturalità e plurilinguismo dell'area, che scombina le rigide classificazioni binarie di italiano o sloveno, friulano o bisiaco. Molti dei testimoni, infatti, utilizzano più lingue e dialetti in modo intercambiabile, nell'arco di poche frasi, con una fluidità incredibile. La scelta linguistica più comune ricade comunque sul bisiaco, il dialetto dell'area isontina, che anche molti intervistatori utilizzano e che rende certamente più paritario e fluido il discorso.

Possiamo quindi concludere che, se per Candotti l'obiettivo era quello di delineare i luoghi, le azioni, i protagonisti della Resistenza in un'epoca in cui questi studi erano agli albori e per Buvoli di scoprire qualcosa di più sui grandi partigiani al centro dei suoi studi, gli intervistatori del Ccm, tra anni Novanta e Duemila, pressati dalla scomparsa dei testimoni e più sensibili a nuove tendenze storiografiche, erano interessati all'esperienza soggettiva degli intervistati e alla preservazione, anche con fine divulgativo, delle loro storie di vita. Questi documenti fanno capire come un diverso approccio e le richieste degli intervistatori, ma anche rapporto tra gli interlocutori possano creare interviste e quindi documenti estremamente diversi, non solo per le informazioni contenute, ma anche per la comprensione, l'accessibilità e un loro possibile uso e riuso.

Conclusione

Nella mia ricerca ho cercato di comprendere quale sia la diffusione e lo stato di conservazione delle fonti orali relative alla Resistenza, limitando l'osservazione ai territori di Udine e Gorizia, dove emerge un pulviscolo di enti che in vario modo conservano materiale di interesse storico, tra cui anche fonti orali. Mappare queste realtà e ascoltare le registrazioni da loro custodite è un lavoro lungo per la mancanza di coordinazione e la difficoltà a individuare il materiale conservato e di certo non realizzabile da un singolo ricercatore. Troviamo enti con diverse caratteristiche, funzioni e obiettivi, che a vario titolo si trovano in una simile situazione: essere nati come archivi di fonti scritte, che si trovano spaesati nel gestire quelle orali. Infatti, queste, per essere conservate al meglio, necessitano di competenze molteplici che vanno dall'archivistica, alla storia orale, all'informatica, raramente possedute da un singolo soggetto e che, quindi, richiederebbero collaborazioni e una formazione *ad hoc*.

Il bilancio che si può ricavare da questa esplorazione è positivo, per la quantità e qualità del materiale, che permette di risentire le voci dei testimoni della stagione che ha posto le basi per il nostro presente democratico. Queste interviste sono anche documenti che raccontano la vita quotidiana e le contraddizioni di questa area di confine e che permettono di venire trasportati in mondi linguistici che si stanno perdendo, attraverso i sei dialetti e lingue che ho individuato: italiano, sloveno, friulano, bisiaco, triestino e padovano. E proprio queste scelte linguistiche sono parti significative dell'intervista stessa, dalla richiesta di un testimone di parlare in italiano per sembrare più autorevole, restituendo però una testimonianza più stentata, alla volontà di un altro di passare al friulano per maggiore facilità, alla scelta di Anna di Gianantonio di procedere in dialetto e invece al limitato uso del friulano di Buvoli. Elementi che solo la registrazione può cogliere pienamente, perché nelle trascrizioni non vengono mai riportati, e che rendono queste fonti interessanti anche per la ricerca etnologica, antropologica e linguistica.

Su questo quadro promettente, si stagliano, però, le ombre della mancanza di inventariazione e liberatorie, ostacoli all'uso di questo materiale. Per non parlare delle centinaia di interviste citate nei libri e documentari, ma che risultano irreperibili, perché non è indicato dove siano conservate, perché gli storici stessi non riescono a reperirle, perché non sono state registrate o la registrazione è stata eliminata a favore della trascrizione o perché gli archivi che li contengono risultano inaccessibili. Accanto a questi due casi virtuosi ci sono, infatti, altre realtà in cui è impossibile l'accesso a questo tipo di

documenti per mancanza di fondi, personale o per la cattiva condizione dei materiali e la mancata digitalizzazione. Se, quindi, consideriamo le registrazioni orali delle fonti al pari di tutte le altre, perché non ci preoccupa la loro perdita e irrintracciabilità tanto quanto quella delle fonti scritte? Le interviste dovrebbero essere costruite – e questo non per rimproverare gli storici del passato che spesso non avevano guide metodologiche da seguire, ma per dare argomento di riflessione a quelli del presente – con la consapevolezza che, se fornite di tutti gli elementi di corredo necessari, potranno divenire fonti complete, utili anche per altre ricerche¹⁸.

Questo non è certo un tema dirimente solo per le realtà di questa regione, ma con cui si confrontano molti istituti italiani, che ha dato vita anche a riflessioni sul possibile uso e riuso delle interviste della Resistenza. Infatti, nella cornice del convegno *Voci liberate*, Metella Montanari ha evidenziato carenze simili negli archivi della Resistenza censiti, tra cui le più evidenti sono la difficoltà a costruire audiotecche, l'assenza di liberatorie, la mancanza di metadati, l'incompleta inventariazione e l'incomunicabilità delle piattaforme su cui sono presenti queste interviste. Gli istituti conservano una grande varietà di fonti, divenendo l'argine a una loro possibile dispersione, ma sono anche custodi di una decennale dedizione alla raccolta di materiali e alla promozione di ricerche, la cui memoria rimane spesso depositata solo nella mente di chi quelle ricerche ha prodotto.

Il convegno *Voci liberate* è stato un passo importante nella presa di coscienza di questo variegato patrimonio, che deve essere solo l'inizio di un percorso di rinnovata consapevolezza, innanzitutto da parte degli enti stessi, della ricchezza del loro patrimonio e la spinta a una maggiore accessibilità. Riporto quindi l'appello della dottoressa Montanari, lanciato agli istituti della rete Parri, per l'individuazione delle fonti orali, l'indicazione dei nomi di intervistato e intervistatore e della data, cercando anche di storicizzare le stagioni dell'indagine e recuperare gli archivi di progetto, per ricostruire per che scopo e con quale metodo sono state raccolte. Un progetto ampio e di certo ambizioso, ma che mi auspico possa essere ampliato a tutte le istituzioni, enti, musei che a vario titolo conservano questo tipo di materiale, e che, pur non avendo una formazione specifica, ambiscono a una sua corretta preservazione e valorizzazione.

18 *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, cit., p. 14.